

I FIGLI DEL LUSO

13672

FIGLI DEL LUSSO

(Seguito dell' Opera i VERMI)

DI

FRANCESCO MASTRIANI

—
Volume I.
—



NAPOLI

PRESSO L. GARGIULO TIPOGRAFO-EDITORE

Strada Speranzella N. 95

1866.



***L'editore intende godere dei diritti prescritti dalle
vigenti Leggi sulla proprietà Letteraria, atten-
nenendosi a quanto essi prescrivono.***

Noli attendere ad possessiones iniquas, et ne dixeris: Est mihi sufficiens vita: nihil enim proderit in tempore vindictae et obductionis.

LIBER ECCLESIASTICI—Cap. V. v. I.

Il Lusso è piaga sociale, che produce i suoi *Vermi* al pari della *Miseria*.

Tutti quelli che vivono nelle regioni, ove domina da despota assoluto questo *figlio della ricchezza e padre della miseria che dicesi Lusso*, appartengono alla grande categoria delle CLASSI PERICOLOSE, le cui pratiche insidiose furono in parte da noi svelate nella nostra opera *I Vermi*.

Nel capitolo IV.º della prima parte di quell'opera, intitolato *Le farfallette*, noi dicemmo:

« Andate nelle ore pomeridiane a passeggiare, nella està, alla Riviera di Chiaia, nell'ottobre, a Portici; e il vostro sguardo sarà colpito da que' cocchi brillanti per fulgidi vernici, per vispi cavalli, per dorati guarnimenti. Que' cavalli son guidati da giovinotti eleganti, i quali ga-

reggiano nella pompa de'loro egnipaggi. Come alteramente sprezzanti e boriosi e insultanti si rizzano que' capi su cui dondola un cappello inglese!

« Quanta sufficienza e sterminata vanità è in quei vortici di fumo che si sprigionano dalle loro labbra accarezzanti un sigaro d'Avana! Come sembrano imbizzarire que' corsieri tocchi dalla frusta gentilezza di quegli alteri signorotti! Che cosa è quella turba ignobile di pedoni che fa siepe agli sfelgoranti loro cocchi? Povera gente! Essi toccano la terra coi piedi, quella terra battuta da'ferri dei loro cavalli e da'cerchi delle loro ruote! Povera gente! Rubrica infelice del ceto medio che non può spendere una lira al di là del suo *stato-discusso* mensile! Scostatevi, o formiche del lavoro, lasciate passare le oziose *farfallette indorate*! Scostatevi, o cenciosi, lasciate che passino i *milionari*. I milionari! *Risum teneatis*! Que'cocchi, que'cavalli, QUEL LUSO, quell'alterezza, quell'altezza, sapete che cosa gli ha fatti nascere? Una carta di *stracollo*... »

Quanto più alte sono le sfere in cui si aggirano i *figli del lusso*, tanto più

pericolose riescono le loro insidie alla società, che sembra non diffidare di quelli che vestono con ricercatezza e portano alle mani guanti color tortorella. Ciò non pertanto, se la società non avesse visceri di tenerezza per certe classi dovrebbe vergognarsi di stringere certe mani che non sono meno spregevoli di quelle del ladruncolo che ruba il moccichino, del grassatore che sforza la serratura, del falsario che contraffa l'altrui firma.

Il *Lusso*, al pari della *Miseria*, è causa di mali infiniti e gravissimi che affliggono l'umana società; colla differenza che, dove su questa è teso costantemente l'occhio della vigile autorità preposta al mantenimento dell'ordine sociale, quello è lasciato immolestato nelle sue transazioni, e nè le questure, nè i codici penali, nè le Corti di Assisie sembrano per lui create. La *Miseria* ha questo di deplorabile che travolge nello stesso fango lo sventurato e il malfattore; mentre nella profumata atmosfera del *Lusso* si adagia su soffici morbidezze il nervoso aristocrata, che si batte in duello se altri pensa soltanto di non credere alla purezza del sangue cilestre

che scorre nelle sue vene, e il baro, il cui lustro gli viene da una carta da giuoco abilmentè sottratta.

Mostro divoratore, il Lusso divora l'onore quando non ha più sostanze da divorare: esso ingoia ogni anno ne' suoi baratri di velluto e di seta migliaia di vittime: sul suo altare, dove fumano incensi inebbrianti, vengono sacrificati i più virtuosi e nobili istinti, le aspirazioni più pure, i più sacri affetti del cuore. Dove regna il Lusso, ivi la società è corrotta, inerte e schiava. Roma e Sparta caddero sotto il giogo del più avviliente dispotismo, allorchè si abbandonarono alle mollezze asiatiche ed al lusso.

Noi non pur toccheremo questa piaga sociale ne' suoi effetti morali e materiali, ma non ci asterremo di colpire que'vizi della organizzazione sociale che più tendono ad allargarne la diffusione, il contagio e l'infezione.

PARTE PRIMA
L'EREDITÀ

I.

Ippolito Foschi

Un giovine di alta statura, di un bruno pallido, leggermente curvato innanzi dalla consuetudine de' lavori del tavolino da studio, vestito piuttosto meschinamente, non sappiamo se per effetto della trascuraggine particolare degli uomini di mente o per ragioni di forzosa economia domestica, passeggiava, la sera del 14 Agosto 1861, su quella nuova bellissima strada, che oggi si anima di be' palagi, e che si addimanda *Corso Vittorio Emanuele*.

Dolcissima era la serata, rallegrata da limpida luna.

Il giovine era arrivato a quel punto amenissimo della lunga strada, che cinge quasi tutto il lato occidentale della città. Erano circa le dieci della sera, epperò pochi e rarissimi i viandanti che attraversavano quella strada. I motivi della banda musicale della Villa Nazionale giugnevano, nel silenzio della sera, assai distintamente agli orecchi del malinconico gio-

vine che camminava lentamente su per quella via, cavando gli estremi vortici di fumo da un sigaro *Cavour* ridotto quasi ad un punto matematico. Ma quelle armonie, quella dolce e incantevole serata, que' baci olezzanti delle brezze di Posillipo, quella mitezza di natura, quella serena luce di luna, quella solitudine e quel silenzio conciliatori di gentili e poetici pensieri, non commoveano di nessun affetto quel passeggiatore, nè aveano per lui nessun linguaggio.

Quel giorno era stato uno de' più tristi nella vita di quel giovine. Le ventiquattr'ore erano suonate, ed egli non si era potuto sedere a nessun desco apparecchiato con tovaglia e posata.. Quel giorno era stato per quel giovine un giorno di *penosa agonia*: il pranzo era stato *magro e freddo*: pane e pane! Eppure, quel giovine aveva un centinaio di quelli che, per vecchissima ironia sociale, si domandano *amici*. Ad una ventina di loro egli si era in quel lunghissimo giorno diretto con lettere, non bastandogli l'animo di *chiedere* a voce, e da tutti questi venti *amici* egli avea ricevuto presso a poco una risposta stereotipata colle stesse frasi e comincianti col rituale *Sono dolente* ec. Ognuna di queste risposte avea conficcato un pugnale acutissimo nell' animo squisitamente sensitivo del chiedente, che a tratti crudelissimi di corda assaporava la terribile convinzione dello schifoso egoismo de' ricchi e della succidezza dell' anima loro; imperciocchè quegli amici a cui egli si era diretto erano quasi tutti figliuoli di agiate famiglie e semenze di proprietari. Ognuno di quegli amici spendeva ogni

giorno per sigari e gozzoviglie una decinella di lire l'uno per l'altro; e spesso l'uno pagava per la colazione di dieci e pel pranzo di tre o quattro; e ciò con tale espansione di cuore, con tal piacerone, che avresti giurato non esserci qualità di amici più schietta e sviscerata di quella. Il giovine di cui parliamo erasi trovato spesso nel novero di quelli, a cui si facevano da questi suoi amici larghe e generose esibizioni di servigi di ogni sorta: le loro borse erano sempre aperte per lui quando però non accennava di averne bisogno.

Quel giovine, esaurito ogni altro tentativo di procacciarsi del denaro per provvedere di cibo sè e la sorella in quel dì, si era spinto, proprio a malincuore e facendo guerra alla naturale sua ritrosia, a chiedere umilmente e con frasi piene di vergogna ad uno di quegli amici la meschina somma di lire cinque: chiedeva cinque lire in prestito, e ne prometteva la restituzione al domani. Povero giovine! impari a vivere. Chiedere in modi umili e dimesi la meschina cifra di cinque lire in prestito è lo stesso che dire: — Io sono un pitocco, un miserabile; ho bisogno di pane: fate la carità di provvedermene per questa mattina. — Allora, ciascuno di quelli a cui tal dimanda è diretta fa tra sè a un dipresso il seguente ragionamento: — N. N. è un pitocco; si eviti adunque come un cane tignoso. Se oggi gli dessi quello che chiede, non mel leverei più di mezzo alle gambe. Schermiamoci adunque da questa stoccata. -- Vuoi tu sapere, povero giovine, il modo e il linguaggio che tu avevi a tenere nella buona ed ele-

gante società, in cui ti si faccia l'onore di essere ammesso? Bisognava presentarsi a fronte alta, a viso scoperto, con modi alteri, disprezzanti e imperiosi a qualcuno di questi tuoi carissimi amici e dirgli secco secco: — Ho dimenticato a casa il mio portamonete; dammi tre o quattro napoleoni, chè ho un picciol debito colla bionda Marietta. — La borsa di chiunque de' tuoi amici si sarebbe aperta per te, e non avresti patito la vergogna e l'umiliazione di ventiti rifiuti.

Quel giovine adunque che passeggiava, la sera del 14 Agosto 1861, sul *Corso Vittorio Emanuele*, avea veduto tramontare un lungo giorno di està senza che la confortante fiammella del focolaio avesse annunziato la vicina ora del pranzo.

FIGLI DEL LUSO, sapete voi ciò che significa una giornata senza vitto? I cortigiani de' ricchi, gli adulatori, i parassiti, le ombre de' banchetti, i buffoni gaudenti, le epe rotonde, la cui vita è una perpetua digestione, dicono che nessuno muore di fame nella civil società e che a nessuno può mancare il tozzo di pane da sostentarsi per una giornata. E che cosa fanno eglino, i pasciuti, della interminabile famiglia de' defraudati che popolano la terra? Credono eglino che gli affamati gittino le alte grida nel mezzo delle pubbliche strade e vadano strombazzando la loro miseria e la loro fame? Credono essi che la fame uccida in un giorno e in poche ore come il cholera?

Era la prima volta, in venticinque anni di

vita, che in casa d'Ippolito Foschi non si era stesa quel dì la tovaglia su la mensola.

E, giacchè ci troviamo di aver detto il nome del giovine, occorre dire innanzi tutto qualche cosa di lui e della sua famiglia.

Ippolito Foschi nacque in Napoli da Giacomo Foschi, ingegnere, e da Maria Castaldi napolitana; entrambi questi coniugi erano onestissimi, epperò poveri, perciocchè le ricchezze fuggono dall'onestà come da un acerri-
mo e sempiterno rimprovero. Giacomo Foschi nella età di 40 anni sposò la Maria Castaldi senza dote veruna; egli lucrava dalla sua professione assai più di quel che fosse uopo a sostentar la moglie e i figliuoli; ove Dio avesse benedetto e fecondato il suo talamo.

Giacomo era uno di quegli uomini, il cui tipo oggi è quasi del tutto perduto nella società in cui viviamo; avea principii, massime ed usi patriarcali: giustizia per tutti, secondo i dettami della coscienza universale: carità per tutti, secondo la legge di Cristo; inesorabile rigorismo contro se stesso; affettuosa indulgenza verso il suo simile; erano queste le basi generali della sua morale e della sua condotta. « Se l'uomo, egli diceva, non può raggiungere la perfezione del divin modello, il Cristo, egli ha pertanto l'obbligo di fare ogni giorno un passo verso la perfezione. Non già ne' deserti, negli eremitaggi e ne' chiostri vuole Iddio che si perfezioni la nostra anima, bensì nel grembo medesimo della società guasta e corrotta. Quanto più la Giustizia e la Carità saranno le norme delle nostre

azioni, tanto più ci avvicineremo al divino modello, e la Giustizia e la Carità non possono esercitarsi ne' deserti e ne' chiostri, ma bensì nel mezzo degli uomini. Gesù visse tra la gente più turpe e abietta.

Giacomo Foschi ebbe due figliuoli, Ippolito e Rachele. Egli lucrò colla sua professione somme considerabili, e morì povero, mentre avrebbe potuto lasciare a' suoi figliuoli terre e palagi. Allorchè, in punto di morte, il ministro di Dio che lo assisteva, il toccò su lo sciupio del denaro, credendo che il moribondo portasse innanzi a Dio il rimorso di lasciare nella povertà la moglie e i figliuoli, il moriente rispose con serenità: — Padre, non m'interrogate su questo, però che so ben io render conto a Dio dell'uso che ho fatto del mio denaro.

Alla morte del padre, Ippolito avea sedici anni e Rachele quattordici; la loro madre Maria toccava appena i nove lustri.

Alquanti giorni innanzi di morire, Giacomo, fatta sedere la buona Maria al capezzale del suo letto, così le avea parlato:

— Mia buona moglie, eccomi giunto, per grazia di Dio, al termine della mia carriera. Non ho mai nè desiderata, nè temuta la morte; ma l'ho aspettata con tranquillità come si aspetta un amico; e non sono da essa sorpreso come dal ladro del Vangelo. La morte non è che il riposo dopo la lunga e faticosa lotta della vita. In verità che io muoio con piena fiducia nella divina giustizia e misericordia. Quelli che non credono nè a Dio, nè a Cristo, nè al diavolo si affaticano in vita e commettono mille turpis-

sime azioni per lasciare *una eredità* a' loro figliuoli: ed è come se dicessero loro: — Figli miei, io ho rubato, per quanto ho potuto, il mio simile; ho fraudato l' onesto operaio della sua mercede; ho fatto languire nell' inedia e nel bisogno i miei fratelli, le mie sorelle e financo mio padre e mia madre; ho negato l' obolo che dal mendico mi si chiedeva in nome di Dio; mi sono tappato gli orecchi per non sentire i lamenti e le lagrime della gran famiglia degli sventurati: ho tolto il *d* dalla parola *Dio* e ci ho lasciato l'*Io* per adorarlo in ispirito e parte su l' altare del mio cuore: e tutto questo sapete perchè, o figli miei? Perchè, dopo la mia morte, voi possiate trovare i miei scrigni ben riforniti, e possiate per tutta la vostra vita mettere in canzone messer domine Dio che condannò l' uomo a mangiare il suo pane col *sudor della fronte*. Vivete nell' ozio sempiterno: abbandonatevi a tutte le passioni più brutali; cavatevi tutti i capricci che vi saltano in testa; ingrassatevi quanto più potete, e, se vi riesce di far le fiche a quel semplicione del codice penale, rubate... rubate... rubate per lasciare *una eredità* a' vostri figliuoli. Avresti tu bramato, moglie mia, che anche io tenessi un simile linguaggio a' miei figliuoli in questa ora solenne in cui mi apparecchio a dar conto a Dio dei *talenti* da lui ricevuti? Vorresti tu che io avessi arricchito i miei figliuoli a detrimento della giustizia e della carità? No, moglie mia, l' amor paterno non deve accecare in tal modo da rendere l' uomo men. solidale nei grandi interessi che lo ligano agli uomini

suoi fratelli, in generale, ad alla sua patria in particolare. Un giorno mio figlio mi benedirà di non avergli lasciato i mezzi di abbandonarsi alle più pericolose passioni. Mi correva pertanto l'obbligo di pensare a te, mia cara moglie, ed alla nostra piccola Rachele. Troverai sulla Banca delle Assicurazioni Diverse un capitale accumulato ivi coi risparmi che ho fatti coi sacrificii personali che mi sono imposto: sono appena un tre a quattromila ducati che serviranno ad assicurarvi un umile tetto per ora. Se il lavoro donnesco trovasse nella nostra società una giusta mercede proporzionata presso a poco a quella del lavoro maschile, io non sarei stato in pensiero per voi; ed avrei affidato il vostro avvenire alla provvidenza, come le affido quello del mio figliuolo Ippolito; ma le povere donne lavorano pel lusso, e il *Lusso è ladro* al pari de' suoi figli. Al mio Ippolito io lascio un nome intemerato, un cuore incorrotto, la fede in Dio, l'amore della fatica, una solida istruzione ed una salute non guasta e magagnata da vizi paterni. A qualunque professione, arte o mestiero egli si addica troverà nel suo ingegno e nella sua onestà i mezzi di campar la vita. Ma, qualunque cosa egli si faccia e a qualsivoglia professione od arte si appigli, tenga scolpito nella mente e nel cuore che noi non dobbiamo guastare l'economia della provvidenza divina nei fatti della vita, nè attraversare i suoi disegni colle nostre impazienze e colle nostre passioni. Non si sgomenti giammai nella sventura; e nè transiga giammai colla propria coscienza. Aspra lotta

è la vita; ma al termine di essa è il premio che Iddio riserba a' valorosi combattenti.

Fu questo il testamento di Giacomo Foschi.

Abbiain detto che Ippolito avea sedici anni alla morte del genitore; egli comprese adunque tutta la intensità della sventura che lo colpiva; e, quando il cadavere del padre fu menato via dalla casa, egli disse alla madre:

— Madre mia, ho perduto l'unico vero amico; ora Dio mi salvi da' falsi.

Ippolito avea cuore ed ingegno; studiava con ardore, con passione, con la gran fede che a quell'età si ha nello avvenire. La letteratura e la poesia aprivano alla sua mente un campo immenso ed incantevole, in cui l'anima sua intemerata spaziava come rondine peregrina nelle regioni soffuse di purissima luce.

Quando la sera ei volgea i suoi occhi bruni e malinconici alla stellata volta de' cieli, gli sembrava che quelle migliaia di punti luminosi di che è cosperso il firmamento avessero per lui un sorriso di amore e parole di misteriosa dolcezza. Gli occhi si empivano di lagrime di tenerezza, ed una gioia gli traboccava dal cuore, la quale ei cercava dividere con tutti quelli che il circondavano.

Ma... il mondo ghignava in distanza ed aspettava, il Mefistofele, l'istante di ghermire quella anima sì bella e sì candida per travolgerla nel fango de' vizii, delle inettezze e dello menzogne. Ma Giacomo avea posto a fianco della virtù del figliuolo quell'angelo custode che si chiama IL LAVORO: e questo salvò Ippolito. Non avendo cre-

ditato altro che l'esempio delle paterne virtù, e costretto per conseguenza a *lavorare per vivere*, Ippolito non s'insozzò nelle lascivie e ne' bagordi de' figli della eredità.

All'età di diciotto anni, Ippolito entrò, in qualità di commesso, in una casa di commercio, dalla quale ricevea il modesto stipendio di dodici ducati al mese. Benchè siffatta applicazione non andasse molto a sangue del nostro giovine letterato, egli era assiduo, operoso e zelante nel suo impiego, perocchè si sentiva felicissimo di essere di aiuto alla mamma ed alla sorella.

La casa commerciale appo cui ei lavorava avea la ditta *Melchiade Werth e Compagni*: era una casa svizzera stabilita da parecchi anni in Napoli; trafficava principalmente in oggetti preziosi e da oraso.

Erano quattro anni all'incirca che Ippolito era impiegato in questa casa, ed il suo stipendio mensile in grazia della sua onestà e del suo zelo era stato a poco a poco aumentato fino a ducati ventiquattro. Della qual cosa com'ei fosse contento e come benedicesse la provvidenza che il metteva in istato di migliorare le condizioni di vita della sua famiglia, non è d'uopo che si dica.

Ma egli avvenne che la madre gravemente infermasse. La malattia, che su le prime non presentava un carattere serio e inquietante, prese indi a poco un aspetto così minaccioso, che l'affezionato figliuolo non indugiò a valersi de' lumi degli uomini più reputati nella scienza medica. Più non bastò lo stipendio a sostenere le spese che l'infermità della mamma rendea necessarie. Ippolito fu costretto a chiedere una somma al

suo principale Melchiade Werth. Lo stato della inferma richiedea una spesa giornaliera di oltre quindici lire tra medici e medicine. A capo di una ventina di giorni che Ippolito ricevè dalla casa Werth la somma di duecento lire, si vide nella necessità di chiedere altra somma dalla medesima casa, dov'egli era impiegato. Questa volta ei ricevette la somma di cento lire. I medici prescrissero alla signora Maria l'aria delle colline circostanti a Napoli; e Ippolito, per non ricorrere novellamente alla cassa dei suoi *principali*, contrasse un debito per torre in fitto un casino sul l'amenò colle dell'Arenella, dove si ridusse assieme colla madre inferma e colla sorella. L'aria della campagna giovò molto all'egra Maria; sì che il cuore di que'due tenerissimi figliuoli si aprì alla speranza di riacquistare la amatissima genitrice, che una malattia di cuore minacciava di rapire al loro amore.

Intanto, su lo stipendio del povero Ippolito gravava tanto lo sconto delle trecento lire anticipate dalla casa Werth, quanto quello del debito fatto con enorme usura con uno di quei *benefattori* della umanità, che prestano il loro denaro al 50 per 100 al mese. Per la qual cosa, dei 24 ducati, che il giovine commesso ricevea ogni mese dalla casa Werth, appena una metà gli entrava oramai in saccoccia. Come pagar due pignoni, e sovvenire ai bisogni giornalieri di tre persone colla leggiera somma di dodici ducati mensuali? Ancorchè il giovine Ippolito avesse trovato qualche altra occupazione pel cui mezzo procacciarsi altro denaro, non l'avrebbe potuto abbracciare, perocchè il suo impiego nella ca-

sa Werth non gli lasciava nessun ritaglio di tempo, come quello che gli prendea quasi tutta la giornata.

Più in là ci occuperemo di una piaga esiziale del nostro paese, qual' è l' **USURA**. Per ora ci è forza di limitarci a dire che l'usura avvolge nelle sue spire tortuose un infelice per modo che egli non può più liberarsene. Quegli usurai che più sembrano compassionevoli e indulgenti verso i loro debitori sono quelli appunto che ritengono le loro vittime sotto i loro artigli di ferro.

L'avvoltoio d' Ippolito si nomava Don Sabino... Risparmiamo a questo lurido personaggio la pubblicità d'un cognome, a cui bastano le maledizioni delle sue vittime. Avremo forse l'agio di fare più tardi la biografia di questo personaggio. Don Sabino andava con faccia ilare e sorridente a visitare il *cliente* in ogni fin di mese su lo studio della casa Werth, dov' era sicuro di ritrovarlo al suo posto. Se il giovine Ippolito non potea pagare il convenuto sconto sul bono da lui firmato, Don Sabino non ismettea la sua smorfia che equivaleva ad un sorriso; ma aggiungeva un altro mese di scandalosi interessi su la somma principale, e tirava innanzi per la sua via, senza molestare il suo cliente. Con tal sistema, a capo di pochi mesi, la somma del debito dello sventurato Ippolito ascese a tale considerabile cifra, che Don Sabino, il quale avea già da gran tempo maturato il suo piano di battaglia, giunta la fin del mese, si recò, secondo il consueto, allo studio della casa Werth; ma que-

sta volta, egli non si diresse al suo cliente; bensì chiese ed ottenne di parlare al negoziante svizzero signor Melchiade. L'usuraio mostrò il bono del suo debitore, e aggiunse che egli era ormai stanco di aver pazienza; che quel denaro prestato era tutto sangue uscitogli dalle vene; che il *medico pietoso fa la piaga can- grenosa*, e per conseguenza dover lui, con sommo rammarico dell'animo suo, valersi di tutti que'mezzi che la legge gli accordava per riottenere il *sangue suo*; e quindi, se a lui signor Melchiade premeva un pochetto di non far patire la prigionia al suo cliente signor Ippolito Foschi, avesse pagato per lui, ritenendo a poco a poco su gli stipendii del giovine commesso la somma che avea sborsata.

Melchiade Werth volea bene al suo onesto ed abile commesso; ma, al pari di quasi tutt'i negozianti e massime di straniera favella, egli calcolava colla mente e non col cuore. Il signor Werth avea già avuto qualche sentore del disordine in cui era l'economia domestica del suo commesso, dacchè questi erasi visto forzato parecchie volte a chiedere piccole somme anticipate su i suoi stipendii; e, quantunque egli fosse pienamente convinto della costumatezza e della onestà del giovine Ippolito, e ben sapesse come questi era stato dalla malattia della madre gagliardamente disquilibrato nella sua economia, purtattavia ei calcolò colla mente e non col cuore. Aggrottando le ciglia, prese la penna, e sul bono d'Ippolito scrisse questa unica parola *Sal- dato*. Don Sabino saltò dalla gioia, perchè quel-

Vol. I. *I Figli del Lusso.* 2

a parola significava che il bono era pagato allo istante.

Il domani, quando il giovine Ippolito si recò allo studio, trovò su la sua scrivania un involto su cui era scritto *Piastre venti* e una lettera a lui diretta. Ippolito la dissuggellò in fretta, e lesse quanto segue:

« Signore — Abbiám l'onore di farle noto aver noi saldato il bono da Lei firmato a favore del Signor Sabino..... nella somma di Duecento ducati, di cui troverà qui acchiusa la debita quietanza per sua cautela. Le agitazioni politiche in cui si trova questo paese avendo paralizzato il commercio, ci vediamo nella crudele necessità di arrecare al nostro bilancio annuale le maggiori economie; epperò, pregandola di accettare la detta somma di duc. 200 come un testimonio della nostra soddisfazione pe' servigi da Lei prestati alla nostra casa, Le desideriamo che possa ritrovare ben presto un' occupazione assai più proficua di quella che finora ha tenuto appo noi.

« Congiunto a questa è l'intero suo stipendio di duc. 24; bonificandolesi da noi ogni anticipazione già fatta:

« Accolga ec.

« Napoli, 24 Aprile 1860.

« *Melch. Werth e C.* »

Questa lettera fu un colpo di fulmine pel povero Ippolito.

Che cosa aveva indotto la casa Werth a disfarsi di quell' onesto e operoso commesso?

La povertà ha questo di terribile, che essa offusca sempre la virtù più pura, l'onestà più specchiata. Gli uomini sono propensi a credere il povero capace di mancare a' proprii doveri. « Il bisogno è funesto consigliere, dicono i ricchi, epperò se il nostro uomo non ha mancato finoggi, può mancar domani. »

Abbiamo detto che il principal commercio a cui si era appigliata la casa Werth era quello degli oggetti preziosi. A' commessi di questa casa affidavansi frequentemente incarichi delicati, pe' quali essi aveano nelle loro mani somme considerabili in oggetti d'oro e in gioielli. Ippolito Foschi è un giovine onesto, sperimentato, incapace di disonorarsi; ma non può domani il bisogno indurlo ad una turpe azione? Il danaro è sospettoso per sua natura; e la povertà porge argomento alla diffidenza.

Ippolito Foschi venne dunque licenziato dopo più di quattro anni di onorati lavori. Nel leggere quella lettera che il metteva in mezzo alla strada, l'onesto giovine non potè frenare l'impeto delle lagrime che in gran copia gli affluirono alle ciglia.. Quando ebbe dato sfogo alla piena dell'angoscia che gli traboccava dall'animo ulcerato, Ippolito chiese di vedere il Sig. Melchiade Werth: ma gli fu detto che il Signor Werth era occupatissimo in quel momento. Nessuno de' suoi compagni d'impiego ebbe per lui una parola di conforto, di rammarico od anco di mera convenienza. Gli sventurati sono come gli appestati, da cui tutti risuggono.

Ippolito partì di quella casa, come ne sarebbe partito un frodatore od un ladro. Eppure di

tutti quelli che lavoravano in quella casa, non esclusi i Signori Werth e C. il giovine Foschi era il più onesto.

Una volta piombato nella sventura, ci pare che questa si diverta a torturare le sue vittime. La natura e la società sembra che si mettano di accordo per dare ciascuna di loro la sua zampata all'infelice. Dàgli, dàgli, si dicono tra loro le due antiche e possenti avversarie, che solo diventano amiche quando si tratta di opprimere e schiacciare la più nobile fattura di Dio, l'uomo, — dàgli, dàgli, dice l'una all'altra; non il lasciamo respirare; è un essere intelligente, è un cuore onesto; muoia di fame e di miseria, dappoichè se egli fosse felice, ricco e possente, sarebbe il re del mondo; e noi non vogliamo il trionfo dello spirito, ma sibbene della materia. Corriamo invece a prodigalizzare i nostri favori a' *figli del lusso*, che rinnegano Dio e l'anima, o che mai non han conosciuto nè l'uno nè l'altra.

Questo linguaggio tengono tra loro la natura, e la società per istringere sotto i colpi delle loro gràmole gli uomini intelligenti, sensitivi ed onesti.

Alla perdita dell'impiego che avea colpito Ippolito Foschi, si aggiunse una perdita-mille volte più dolorosa e irreparabile, quella della tenerissima genitrice, a cui la disgrazia del caro figlio avea accelerata la fine, che l'arte medica avea ritardata, se non allontanata. La Signora Maria, travagliata da lunga e penosa infermità, soc-

combette al cordoglio che le cagionò il licenziamento del figliuolo dalla casa Werth.

Rimasti orfani d'ambo i genitori, e privi all'incanto d'ogni mezzo di vita, Ippolito e sua sorella Rachele si limitarono ad abitare una sola stanzetta. Ippolito cercò di lucrare qualche carlino dando lezioni di arimmetica, di scrittura doppia ed anco di lettere e di lingue, a seconda delle occasioni che gli si presentavano.

Iddio che non abbandona giammai le creature che vuol provare nella scuola della sventura, benedisse gli sforzi del povero giovine, che amava di tenerissimo affetto l'orfana sorella. Riuscì ad Ippolito procacciarsi parecchie lezioni, sì che con gli stipendii che gli davano i suoi allievi potè non far mancare un sol giorno un piatto caldo in casa.

La mercè dei suoi modi gentili, del suo terso linguaggio, del suo ingegno, e soprattutto la mercè di certe simpatie che egli godea appo il bel sesso per esser lui assai bel giovine, gli venne fatto d'introdursi in qualche patrizia famiglia. E, siccome il mondo arcibestia spinge un uomo in su ove il vento di fortuna lo porti, e lo precipita giù ove la sorte il guardi in cagnesco, così non una ma molte case si aprirono al giovine Ippolito; e molti adolescenti ricchi, briosi, eleganti, sciupatori e buontemponi gli si avvicinarono. Le cose andarono per un verso felice per alquanti mesi; ma, sopraggiunto il tempo della villeggiatura, gli allievi d'Ippolito se ne scapparono in campagna, e buona sera!.. Tutti i proventi cessarono.. Vendì oggi qualche ogget-

to, metti in pegno domani qualche altro, rimedia oggi, rimedia domani, si finisce sempre, quando manca il terreno, col ritrovarsi un bel dì a faccia a faccia colla *impossibilità assoluta e matematica* di procacciarsi una lira senza ricorrere alla borsa di un amico.

E questo giorno non tardò ad arrivare pel povero Ippolito. Dicemmo come non ad un solo amico ei ricorresse, bensì a molti, e a tutti *indarno*. Dicemmo come quel dì trascorresse freddo e agghiacciato nella cucina; e come per la prima volta sul desco degli onesti e virtuosi figliuoli di Giacomo Foschi non si stendesse la tovaglia.

Date queste importanti dilucidazioni su la storia del nostro Ippolito, a cui certamente i nostri lettori si sono, al pari di noi, affezionati, andiamo a ritrovarlo sul *Corso Vittorio Emanuele*, dove il lasciammo al principio di questo capitolo, la sera del 14 Agosto 1861, la sera appunto del giorno in cui nessun cibo fumicante avea rallegrato l'appetito de' due giovani orfani.

II.

L'Evocazione.

Ippolito fece un buon pezzo di via quasi senz'avvedersi di camminare; menava macchinamente le gambe l'una avanti dell'altra, con lo sguardo chino al suolo; colla tesa del cappello calata dinanzi della fronte. Da poco tempo egli avea lasciato il bruno per la morte della mamma; ma il velo nero circondava ancora il suo cappello, che contava un anno e qualche mese di assiduo servizio.

Quando il giovine fu arrivato a un sito che gli parve il più acconcio a far riposare le membra, cui la scarsità del nutrimento non davano quella sera una gran vigoria, si andò a sedere su un poggiuolo a vista della ridente spiaggia di Mergellina, su cui la luna facea piovere la sua luce bianca e malinconica.

Ippolito appoggiò i suoi gomiti alle ginocchia; sorresse il capo ad ambo le mani, e si sprofondò ne' suoi pensieri.

Noi non sappiamo qual tristo dramma si rappre-

sentasse nell'immaginazione del giovine letterato; ma è certo che egli avea sotto gli occhi una sì crudele antitesi che la si potea dire una feroce ironia; e questa era la soave mitezza e l'armonia incantevole della natura messa in paragone con quel caos mostruoso che dicesi *mondo morale*. Dappertutto, una mirabile corrispondenza di affetto tra le cose della creazione materiale; dappertutto, un' inconcepibile guerra tra loro degli enti organizzati, intelligenti e sensitivi.

Ippolito levò i suoi occhi alla stellata volta dei cieli; e questo linguaggio egli tenne tra sé:

— È inconcepibile ed impossibile che l'Autore di questa maravigliosa creazione, la cui immensità sfugge all'occhio come al pensiero, voglia il male dell'uomo. Colui che sostiene con la sua invisibile mano nello spazio interminabile i soli e su le loro ecclittiche i pianeti; Colui che misura a ciascuna orbita di asteroide le sue longitudini e la sua inclinazione; che distribuisce il calore e la vita a questi milioni di mondi che mi stanno sul capo, e piglia in pari tempo amorosa cura della formica che si arrampica su un filo di erbetta; Colui che raccoglie le acque al disopra de'monti e delle foreste e le rovescia su la terra per alimentare di umori i campi adusti dagli estivi calori; Quegli che sostiene i mondi sospesi nello spazio, e trattiene le acque degli Oceani ne' loro letti fin da' primi giorni della creazione; questo sì benefico Autore del bene non può essere l'Autore del male. Purtuttavia, nel mondo morale un genio malefico travolge gli uomini in opposti ed assurdi sensi e si diverte a perseguitare la virtù su la terra.

Le lagrime del Giusto hanno bagnato in ogni tempo i solchi della terra bagnati dal sudore della sua fronte. Nel mezzo di campi ubertosi e ricchi di bionda messe l'uomo onesto sente la fame e non può toccare a' frutti degli alberi, perocchè il ricco ha detto: Questa roba è mia! La portò egli forse dall'utero materno, questa roba? I suoi fertili campi potrebbero alimentare migliaia di famiglie; ma egli che, durante la sua vita, ha visto col ghigno del disprezzo languire nella miseria e nell'inedia i suoi fratelli in Dio, vuole, *per mezzo della eredità*, seguitar dopo morto a privare il suo simile del *necessario*, affinchè i suoi figliuoli gavazzino nel *superfluo*. E gli uomini han tollerato per secoli e secoli che questa mostruosità formasse il fondamento della organizzazione sociale. E il genere umano fu diviso in due caste, i *figli del lusso* e i *figli della miseria*; e la terra fu inondata di lagrime; e le rivoluzioni, come le tempeste, non cessarono di far sentire i loro terribili muggiti agli orecchi di quelli che governano le società.

Appresso ad alcuni momenti di profonda meditazione, Ippolito seguì a parlare tra sè in questo modo:

— Anche mio padre era ricco; ma egli non aveva *ereditato* le ricchezze, le quali invece erano state il frutto delle sue oneste fatiche. Perchè mio padre distribuì a' bisognosi le sue sostanze invece di lasciarle a'suoi figli? Se egli avesse fatto come gli altri, io non avrei patito quest'oggi tante umiliazioni, e sta sera io non sentirei lo stimolo della fame, senza aver modo di soddisfare all'imperioso bisogno della natura.

A che mi vale oggi l'istruzione di che egli arricchì la mia mente? A che mi serve l'onestà, di cui egli gittò nel mio cuore i saldi ed inderollabili semi? L'istruzione e l'onestà mi danno forse oggi il pane di cui ho bisogno? Che cosa importa a questa società materialista, in cui vivo, che io possegga tutta la sapienza di Salomone? La società non ricerca e non compensa che quelli i quali lusingano i suoi sensi. Un cantante, una ballerina, una cortigiana nuota nell'oro, mentre Giambattista Vico muore su la paglia. Maometto fu deificato perchè disse: Viva il senso! Gesù Nazareno fu crocifisso perchè disse: Morte al senso! Mio padre dunque non mi amava perchè egli avrebbe potuto lasciarmi ricco e nol volle.. Pure, mio padre era sì giusto, sì buono! Egli dunque, lasciandomi povero, operò secondo giustizia.. Oh! se io avessi la facoltà di evocare lo spirito di mio padre, egli forse illuminerebbe la mia povera mente perplessa fra tanti dubbii... La moderna filosofia insegna che gli spiriti possono avere tra loro misteriose comunicazioni, e che quelli che lasciarono la nostra terra possono, evocati, rispondere alle nostre interrogazioni, ove sieno evocati per un fine di perfezione morale..

Il giovine Ippolito si trovava in un momento di grande esaltazione. Suole il digiuno produrre di strani eccitamenti nervosi: la vita sensibile è sovreccitata a cagione dello abbattimento in cui cade la vita organica. Ciò spiega le visioni degli ascetici che protraggono i loro digiuni.

Bella sovra modo era la dolce serata, bella di quella malinconica serenità che accheta le tempestose passioni e dispone al pianto i cuori ulcerati. Parea che nell'orizzonte s'ammalgamasse una famiglia di nuovi pianeti, i quali colla loro luce di diamante pareva che volessero vincere lo stesso splendore di que'soli che Iddio pose nel firmamento a trapuntare lo sgabello del suo trono. La luna, questa vecchia testimone di tante follie e di tanti dolori, gettava la sua candida luce su la molle città, che, silenziosa e tranquilla all'aspetto, covava tante tumultuose passioni, tante gioie e tanti dolori, tanto riso e tante lagrime.. I lumi accesi nello interno delle case rassembravano a tanti occhi di fuoco... I quartieri, perennemente rumorosi, pareano ammalati da magnetici sguardi della luna... Su la spiaggia di Mergellina brillavano gran quantità di lumi: erano le allegre cene che ivi si apparecchiavano sotto le tende. Tutto era calma e silenzio all'intorno... solitudine sul *Corso*.

Alla esaltata mente del giovine Ippolito pareva che uno sterminato esercito di spiriti erranti, ravvolti nelle zone di bianca luce, si aggirassero mesti e dolenti su la sottoposta città... Erano gli spiriti di quelli che di fresco aveano lasciato la mortal dimora: pietà de' congiunti ancora viventi e della terra che accoglie le loro ossa li richiama dalle ignote regioni ov'essi erano condannati ad errare...

Ippolito girò lo sguardo a sè d'intorno.. Nissuno passava per quella via; e, d'altra parte, il sito ov'egli stava era tale che rimaneva quasi

nascosto agli occhi de' viandanti. Il giovine pose un piede sul nudo suolo, levò gli occhi al cielo, ed evocò lo spirito di Giacomo Foschi che fu suo genitore. Per evocare lo spirito di suo padre, Ippolito non si servì di nessuna formola rituale spiritistica, bensì rivolse dal cuore un'umile prece a Dio.

Indi, conserte al seno le braccia, chiusi gli occhi, stette genuflesso ad aspettare.

.....
Era scorso un dieci minuti dacchè egli era in questa posizione, allorchè, riaperti gli occhi, la sua meraviglia fu estrema nel vedersi ritto davanti un fanciulletto di circa sei anni.

Donde era venuto quel fanciullo? Perchè si era fermato innanzi a lui? Come i suoi piedi non avevano fatto il più lieve rumore accostandosi a quel sito?

Quel fanciullo era proprio bellino; avea due bionde ricciaie sul capo, le quali gli cascavano dall'un lato e dall'altro; avea certi occhi grandissimi e neri in fronte; bensì era pallido assai, e un'aria direm quasi pesante di patimenti di che erano rivestite le sue sembianze mal si accordava con la vivacità e con la vispezza di quella età infantile.

— Chi sei tu, bel fanciullo? perchè ti sei qui fermato? donde vieni? gli chiese Ippolito con istraordinario battito di cuore.

Il fanciullo non rispose. Ippolito ripeté la sua domanda, e neppure ottenne risposta. Alla terza volta, il fanciullino rispose secco secco e con maschia voce: **MADDALENA.**

Profferita questa unica parola, il misterioso

pargoletto s'involò rapidamente agli occhi del giovine e si dileguò nelle ombre.

Ippolito si era levato in piedi per seguire cogli occhi il volo del fanciullo;... e quando questo sparì su la vicina collinetta, al giovine stupefatto sembrò che un'ombra infantile spiccata dalla collinetta pigliasse rapidissima ascensione su pei campi dell'aria, e si perdesse tra le invisibili costellazioni della via lattea.

III.

Frasquita

Trasporteremo i nostri lettori in un magnifico appartamento alla strada Pace, che mette capo al Chiatamone.

I palagi fabbricati su questa nuova strada pare che rivaleggino in lusso ed in eleganza: lo stile architettonico è affatto diverso da quello dei palagi situati lungo Chiaia e Toledo. Napoli ha avuto finora meschini palagi anche nelle sue strade più nobili. Quando si paragonano gli edifici delle altre città principali d'Italia con quelli che ingombrano senza gusto, senza ordine e senza simmetria il suolo ineguale della città nostra, non abbiamo certamente di che superbire della dappocchezza de' nostri fabbricati, se togli per tanto le reggie di Caserta e di Portici.

La strada della Pace, aperta or non sono molti anni, ha veduto sorgere in poco tempo magnifici palagi, tra cui è a mentovare, per elegante struttura, quello de' Nunziantò messo a capo della strada, dalla parte di Chiaia.

In un grazioso quartiere di uno di questi bei palazzi noi dunque introdurremo i nostri lettori.

La pigione di questo appartamento era nel 1861 di annui ducati mille e duecento, cioè di cento ducati al mese: oggi forse il prezzo sarà salito a trecento ducati, e da qui a dieci anni, qualora la proprietà rimanga tuttavia *sacra ed inviolabile*, la pigione di quella casa sarà di mille ducati al mese. E ci sarà forse qualche pigionale più briccone del padrone di casa; il quale si accomodi a pagare questi mille ducati al mese per la follia del lusso. State pur chet- ti, che se il mondo cammina di questo passo, il giorno del giudizio finale è pressochè bello e venuto.

Prima di dire chi abitasse nel 1861 nel vistoso appartamento, da noi accennato, è necessario che ne prendiamo sommaria conoscenza. I particolari che ne daremo non sono forse del tutto estranei alla storia che abbiamo impreso a narrare.

La nostra età è sommamente ridicola, con rispetto parlando a' prodigi del progresso, alla filosofia tedesca ed alla scoperta del petrolio.

Noi facciamo tutto il possibile per ingrandirci moralmente e impiccolirci materialmente. Da una parte, interroghiamo i dormienti magnetizzati e gli spiriti de' trapassati per sapere qualche cosa su la nobile natura dell'uomo; e dall'altra viviamo immersi fino alla gola nell'interessi e ne' piaceri del senso.

Il carattere spiccato del nostro secolo è la frivolezza, vestita di una maschera che simula la

gravità. Noi condanniamo i Romani, perchè si divertivano a vedere sgozzare il loro simile negli anfiteatri; ed io non so che cosa direbbero quegli uomini di ferro se vedessero i vertebrati dell'era presente starsene nei teatri col naso in aria e a bocca aperta estasiati a contemplare i polpadici di una ballerina. Se quelli erano barbari, noi siamo inetti. Ciò non pertanto, è d'uopo confessare che se i nostri edifici non hanno la solidità, la magnificenza e la grandezza degli antichi, qualche cosa guadagnano in eleganza, in isveltezza, in quel che dicesi *purezza di forme*. La nostra architettura, meno grave, meno austera, meno pedante ne' suoi principii, si è slanciata con ardimento nel campo del poetico: dove, senza disprezzare le vecchie regole che guardano a non offendere l'armonia delle proporzioni, ha chiesto alle arti belle un aiuto efficace. Dei quattro famosi ordini antichi, architettonici, l'arte presente non ha ritenuto l'esclusivismo quasi per nessuno: si vale della ricchezza del *corintio*, della eleganza dell'*ionico*, della severità del *dorico* e della semplicità del *toscano*. L'architettura non è più una scienza che si restringe nelle inesorabili figure matematiche camminando collo squadro in una mano e col compasso nell'altra: essa ormai si spazia nelle regioni del bello, come la poesia, la musica, la pittura, senza pertanto uscire da quei canoni che l'occhio stesso sembra imporre alla sbrigliata fantasia dell'architetto. E l'occhio ha le sue leggi costanti, che i profani all'arte non possono intendere, ma delle quali possono scorgere l'infrazione: esso vuole, per esempio, che gli spigoli sieno paralleli o perpendicolari all'o-

rizzonte; che i cordoni e le curve non debbano congiungersi e formare tortuosità o gomiti; che le porte, le finestre e simili abbiano i loro assi disposti in linea verticale da un ordine all'altro: che le aperture sieno uguali nello stesso piano e le basi in una direzione orizzontale.

Ci si condoni questa leggiera digressione al nostro subbietto.

L'appartamento, in via della Pace, da noi più su mentovato, offre nel suo piccolo un modello di eleganza, di freschezza e del bello antico non pure negli addubbi che lo adornavano, ma bensì nelle sue svelte forme di costruzione. Il palco del salotto, sul quale è dipinto da un esimio artista napolitano il gruppo dantesco di Francesca da Rimini col suo Paolo, è sorretto da sei colonne alla pompeiana, di cui le tre che sono al destro lato formano una maniera di atriuccello o porticato di una specie di *belvedere* o terrazza, tutta ricinta di cristalli. Negli interstizii delle colonne da ambo i lati erano costosissimi vasi di gentili esotiche pianticelle, i cui fiori da vivaci colori spargeano nel salotto soavità di profumi che ricordava gli aremmi turchi. Fiorellini graziosi e gentili nasceano artificialmente ne' gusci e nelle cavette de' piedistalli. Dietro le tre colonne a mano sinistra si apriva un usciule, che dava ingresso ad una stanza che la simile non l'avrebbe posseduta la dea Venere, se avesse voluto aver dimora tra i mortali. Era quello un tempietto di voluttà anzi che un camerino da letto. Una specie di letto alla romana, tutto perduto o per dir meglio sfumato ne' veli di candido e cilestre coltrimag-

gio, avea piedi indorati a fuoco e rappresentanti quattro lubrici satirucci. Due poltrone, un divanetto, e una mensola con ispecchiera e col suo seggiolino di raso scarlatto erano tutte le suppellettili che si vedeano in quella stanza. Alla parte opposta del letto era il bagno di marmo, perfezione delle presepiti costruzioni; il quale era rifornito di acqua sia fredda, sia accalorata da interne stufe. A compiere la succinta descrizione di questa stanza, aggiungiamo che a' due lati della mensoletta di acconciatura, stupendo lavoro in avorio purissimo, erano due specie di are, il cui fusto era di bronzo dorato e i bacinetti superiori di argento massiccio. In queste due are bruciavano, nel corso della giornata, le più inebbrianti essenze odorose che l'arte della profumeria abbia saputo ritrovare. I due fusti dell'are rappresentavano due Veneri.

Era una mattina della està dell'anno 1861: poco mancava al mezzodì.

Di fresco levata dal bagno era una donna, che sedeva dinanzi al terso cristallo della sua *Psiche*.

Questa donna era spagnuola, e si nomava Frasquita.

Sogliono i romanzieri esagerare per lo più la bellezza delle loro eroine, le quali più o meno si presentano alla immaginazione de' lettori come altrettanti tipi di perfezione artistica; in quanto alle forme de' loro corpi; di che i lettori, ingannati quasi sempre da questi miti di donne, non trovano quasi mai nel mondo l'ideale

che la loro riscaldata fantasia si è creato. Ciò fa sì che i nostri lettori si porranno forse in guardia ove noi diremo che Frasquita era senza contrasto veruno la più bella fra le donne straniere che stessero in quel tempo a respirare le aure della nostra amenissima Napoli. Noi vedemmo la Frasquita un giorno a cavalcare sul marciapiedi della Villa Nazionale; ed in verità ch'ella ci parve assai più maravigliosamente bella di quel che la fama la dicea.

Chi non ha mai veduto il tipo delle donne catalane o andaluse non può formarsi un giusto concetto della potenza che può regnare tra due ciglia di donna. Gli occhi di una catalana di diciotto anni dischiudono il paradiso o l'Inferno con maggior facilità e verità che noi facciamo i leviti cattolici. Gli angioli più puri, le Dominazioni più impeccabili, cadrebbero ai piedi di questa creatura, qualora gli angioli e le Dominazioni avessero sangue e nervi.

Chi paragonasse una Giorgiana con una Catalana troverebbe che la prima è una bellezza plastica, marmorea, quale creavale sulle sue tele il Tiziano, e la seconda è una bellezza che sconvolge i sensi e la ragione. Tutti i peccati che questa specie di Mefistofeli in gonnella fanno commettere agli uomini, trovano scuse e perdono appo la misericordia divina.

Frasquita avea la perfezione delle forme unitamente a quella esuberanza di vita che si rivela nell'ardenza del temperamento, nel fascino dello sguardo, nella seduzione della parola, nel vivo incarnato delle labbra, che chiudevano due tastiere di denti di un candore e

di una eguaglianza sorprendenti. Se si avesse voluto personificare la voluttà in tutte le forme più eleganti e poetiche, Frasquita sarebbe stata l'unico tipo da scegliere. Per ritrarre al vero questa donna con un sol concetto, basterebbe il dire che Frasquita era il demone della voluttà in umane forme.

Chi era questa donna? donde era venuta? come si trovava in quell'appartamento in via della Pace? Il seguito di questa storia appagherà a così fatte giuste domande.

Frasquita era uscita dal bagno, ed era seduta appo la sua *Psiche*. Una gentil giovanetta, fresca come una rosa, le ravviava le lunghe e nere chiome, tinte da olii prelibati.

Un semplice accappatoio di candido musso lo simulava in parte le divine forme di quella donna, su cui ella stessa pareva arrestare con compiacimento lo sguardo nello specchio.

— Vuol' Ella provare agli orecchi i diamanti che ieri Le recò il sig. Marchese? chiese in lingua francese la giovinetta cameriera.

— No, lei mi sembrano di pessimo gusto; non li metterò mai; anzi, vedi, ho pensato di umiliare quel tanghero; ti do questi pendenti, affinchè egli abbia la mortificazione quest'oggi di vederli al tuo orecchio.

— Che dice mai, signora! esclamò stupefatta dal dono la graziosa cameriera — Ella mi regala que' diamanti?

— Ma sì, prendili, Marietta; e fa che il Marchese ti vegga quest'oggi co' suoi famosi orecchini! Spilorcio!

Ciò dicendo, Frasquita pigliava il cassettino, dove erano i diamanti, e li porgeva con disprezzo all'attonita giovanetta, la quale si fe' rossa di gioia nel volto.

— Ma, signora, è proprio un dono che Ella mi fa di questi gioielli?

— Non è già un dono che io ti faccio, Marietta, perocchè arrossirei di fare un regalo di simili porcherie da mille schifosissimi franchi. Te li do perchè tu li metta e possi a tal modo umiliare il vecchierello, che crede avermi fatto un presente da Altezza serenissima... Se il *Marchesino* andirà un'altra volta di offrirmi di queste miserie, lo mando a spasseggiare ne' suoi feudi. Dammi il mio *Bibi*.

Bibi era un uccelletto del Chili, su le cui piume si rifletteano tutt' i colori dell' iride e delle gemme più preziose. Era un regalo che le era stato fatto in America. Quel meraviglioso colibrì era l'amore della Frasquita, che lo avea educato a libare, invece delle essenze de' fiori, quelle più dolci e inebbrianti delle labbra della sua padroncina. La lussuosa ricchezza delle piume di quell' uccelletto rendeva il suo volo basso e pesante; sì che era stato facile avvezzarlo alla domestica servitù.

Bibi non opponeva più alcuna resistenza alla mano della Frasquita o della Marietta; anzi pareva ch'ei si lasciasse prendere con diletto. E, quando la Marietta il posava sul grembo della sua padroncina, il lascivetto saltava subitamente sul seno di lei, aspettando ch'el-

la gli concedesse il piacere di baciarle le belle labbra.

La Marietta arrecò alla sua signora il prezioso volatile, e seguì a governare le trecce della spagnuola con un zelo accresciuto dal magnifico regalo che essa avea ricevuto.

— Bibì, mio Bibì, dicea la Catalana facendo mille baci e carezze al suo piumato oviparo. I tuoi baci sono più dolci di quelli di un vago amante garzone; tu libi l'umore delle mie labbra come nelle foreste del Chili libavi le pure essenze del nenuphar aquatico. Tu sei, dopo la donna, la più bella delle creature di Dio. Il tuo corpo è fattura degli amori de' silfi che nuotano ne' raggi del sole. Oh mio Bibì, dolce cuor mio, guardami con quegli occhietti di paradiso: baciami... baciami, amor mio soavissimo.. Mordi..mordi... Oh! briccone, tu mi fai male! Scellerato dissoluto che sei! Va, che tu pure diventi feroce come gli uomini, che pongono nell'eccesso dell'amore la rabbia dell'odio.. Ehl eh! malandrino, non fare gli occhi così rossi, chè il sangue può andarti al cervello, e mi puoi morire nelle mani apoplettico come un vecchio Duca o come un'Altezza serenissima!... Or be', cosa fai? mi fai il muso ora? No, no, povero Bibì, fa di me quello che vuoi.. Baciami, mordimi.. perchè io ti amo, mio dolce Bibì, ti amo.. ti amo..

E l'ardente Catalana stringeva al seno la gemmata creaturina di America, la quale coprendo quel seno con tutta la pompa del suo ventaglio di piume da' mille colori, gittava un pic-

ciò grido di gioia, e chiude gli occhi come per assepirsi su quel dilettoisissimo letto.

L'operazione dell'acconciatura del capo della Frasquita non durava mai meno di un'ora buona. Ogni giorno era un capriccio novello che dettava una foggia diversa di ravviar le chiome; nel che la giovinetta francese si mostrava abilissima mazzocchiaia, secondando tutti i capricci della padrona. La Catalana poteva fare de' suoi lunghi capelli tutt'i concerti strani e bizzarri: ed il più maraviglioso era che non si sarebbe potuto dire quale pettinatura le stesse meglio delle altre, dacchè tutte pareano calzare a pennello alle sue seducenti sembianze.

Durante il tempo della pettinatura, la Frasquita amoreggiava col suo Bibbo: si occupava a spargere su la cute delle sue mani una polvere, pressochè invisibile, che avea la virtù di rendere levigata come cera la mano, senza toglier nulla del diafano della epidermide; sotto la quale si disegnavano appena le cilestri curve delle vene. Questa polvere addimandata la *Cubana*, perocchè proveniente dall'isola di Cuba, costava 1000 franchi la cassetta. La Frasquita ne consumava una al mese.

— A che ora vuol fare la collezione, signora? chiese Marietta, quando ebbe posto fine alla pettinatura della dama.

— All'una. A proposito, di' al cuoco che prepari per due.

— Il signor Marchese farà collezione con Lei sta mane?

— Questo ci mancherebbe che quel catapla-

sma venisse a suggermi l'umido anche di buon' ora il mattino.

La cameriera francese, benchè stuzzicata da prepotente curiosità di conoscere per chi fosse destinata l'altra posata alla collezione della signora, non ardi commettere l'indiscrezione di domandarnela.

— Che veste vuol porre la signora? —

— Scegli tu, Marietta. Voglio farmi bella il più ch'io possa questa mattina.

— Allora non saprei più scegliere, signora.

— Perchè?

— Perchè Ella accresce bellezza e leggiadria alle vesti, e queste non possono aggiungerne a Lei.

— Forse tu di' il vero, Marietta. Sì, lo so, e voglio essere bella; e temo sempre che una qualche malattia od altro impensato accidente mi tolga questo dono del cielo.

— A che pensa mai la signora? Che malinconie sono coteste? Ella ha una salute, che è proprio la perfezione della sanità; e non ha a temere di accidente veruno.

— Scegli dunque la veste che ho da porre questa mattina.

— Esce la signora dopo la collezione?

— No, resto in casa.

— Ponga allora la sua percalla indiana e la sua *camisola* catalana.

— Bravo! Ciò mi conviene. Porrò al collo le *lagrime di Venezia*, senza ori, senza smaniglie, senz' anella. Porterò il lutto.

— Di chi, signora?

— Di Sua Altezza Serenissima il Marchese, soggiunse ridendo la Catalana.

La cameriera si pose a ridere anch'essa, e, apparecchiando l'acconciatura della signora, le diceva:

— Ma sa, signora, che Ella gliene dice di belle assai alla povera Altezza Sua, profittando ch'ei non capisce che pochissimo di francese e neppure un'ette di spagnuolo.

— Dubito che quella marmotta non capisca neppure l'italiano.

— A proposito. Sa Ella una cosa, signora?

— Che cosa?

— Pochi giorni fa, mentre Ella faceva aspettare un' ora e mezzo nel salotto il povero Marchese, che sbadigliava a rompersi le ganasce, egli mi disse: — Marietta, io mi veggio disperato di non capire la Frasquita quando ella parla, e di non farmi da lei capire quando io parlo. Perbacco! tu sei una cameriera francese, e intendi e cinguetti d'italiano, e la mia dama nol deve! Questa cosa non può andar così. Dille che impari la bella lingua d'Italia; inducila ad apprenderla, chè io le troverò un abile professore. È cosa disgraziatissima il far l'amore con una donna senza intenderne il linguaggio, e senza farsi intendere da lei!

Le due donne scoppiarono a ridere.

— Oh! il lasagnone! lei si lusinga di far l'amore con me! Gioia dell'anima mia, vecchio inibecille, Altezza di due palmi e mezzo! Come se io, determinandomi ad imparare l'italiano, il facessi propriamente per dar gusto al mio sdentato evaporizzatore di sospiri! Che gli venga la rabbia dell'amore come al topo del Fau-

sto, e non trovi la più abietta mammifera che il disseti della erotica arsura.

— Pure se il mio consiglio potesse valere qualche cosa appo la signora, io vorrei veramente persuaderla ad imparare la bella lingua del sì: farebbe di contentare la Serenissima Altezza in questo almeno.

— Ebbene, seguirò il tuo consiglio, Marietta; imparerò l'italiano, perchè dicono che si presti molto al linguaggio d'amore; ma dirai all'altissimo Sor Marchese che io pongo due condizioni allo apprendimento dell'italiano; la prima è che il maestro debba essere di gusto mio; e la seconda è che non voglio toccare nè libri, nè carta, nè penne...

— Per questa seconda condizione la cosa è fattevole; non così mi pare per la prima.

— Tu credi?

— Perdinci! un maestro che sia di suo gusto! Ei bisogna che sia fatto al torno: se lo impari ella stessa, se vuole che le calzi appuntino. Scommetto che Ella ne scarterebbe una cinquantina prima di trovarne uno che la capiti.

Mentre così discorrevano le due donne, Frasquita compiva la sua vestitura...

Una scampanellata di giù il portone avvertì che qualcuno saliva le scale.

— È lui! sciamò Frasquita.

— Chi lui? chiese la Marietta.

— Un giovine che si farà annunziare Marcello Werth; fallo subito entrare nel salotto.

IV.

La collezione

Poco stante, un giovine entrava nel salotto che poc'anzi abbiamo sommariamente descritto.

Era un bel giovine alto, complesso, di capelli castagnini con molta eleganza ravviati, di faccia pallida e slavata, con baffi puntati e incerati e pizzo alla italiana. Era un tipo bastardo, tra l'italiano, lo svizzero e il francese. Il suo vestimento era de' più eleganti e ricercati.

— Il suo nome, signore? avea chiesto la Marietta, che era andata incontro al nuovo arrivato.

— Marcello Werth, quegli avea risposto.

— Si accomodi nel salotto, avea soggiunto la cameriera...

La Frasquita indugiò a presentarsi agli sguardi del giovine Marcello.

Costui ebbe come un soprassalto nello scorgere quel prodigio di bellezza.

Abbiain detto che la Catalana, per consiglio

on perbiscelta della sua cameriera, avea semicoperta la persona da una veste di percalla indiana, a cui faceva l'antitesi graziosa e bizzarra una specie di camiciuola o di spensero alla bajadera orlato di perle. Questa *camisola*, aperta dinanzi, lasciava il seno nascosto appena da una diafana foglia di velo, che ne disegnava tutti i voluttuosi contorni. Cascavano da ambo i lati della camiciuola le grosse *lagrime di Venezia*; specie di corona a grossi grani neri. La gran massa de' capelli neri come l'abisso, si alzava suola fronte in quella guisa che oggi pure si usa dalle donne; ma due treccioni, ligati da nastri scarlatto, le cadeano pure su le spalle.

Nessun ornamento d'oro si vedea su la sua persona tranne un anello alla mano sinistra. Ma le sue labbra eran rubini; madreperle i suoi denti, e lustrino i suoi occhi affascinanti.

Allorchè Frasquita si affacciò nel peristilio del colonnato che fronteggiava il suo tempietto, Marcello Werth ebbe come un capogiro. Egli si alzò, ma non potè dare un passo verso quella splendida e singolare bellezza.

Frasquita andò verso lui, e gli stese la mano, volgondogli la parola in francese.

Siate il benvenuto, signore. Piacciavi di accomodarvi. Parlate francese?

Signora, la mia infanzia è passata a Ginevra, che è il paese della Svizzera dove si parla un buon francese, rispose Marcello, cercando di orientarsi dalla vertigine che l'apparizione della spagnuola avea prodotta in lui.

— Infatti, il vostro accento è quello di un
Francese, disse Frasquita.

— Eglino si erano seduti su un divano nel fon-
do del salotto.

— Voi avete mostrato il desiderio di cono-
scermi più da vicino, li signor Werth, poichè
lunedì sera ci vedemmo al Giardino d'inverno,
e voi salutaste sua Altezza ch'era nel mio palco.
Martedì mattina ricevetti il vostro biglietto,
col quale mi chiedevate il permesso di presen-
tarvi a casa mia. Ancorchè Sua Altezza non
mi avesse parlato con gran vantaggio della vo-
stra famiglia, non avrei avuto nessuna diffi-
cultà di concedervi il permesso che mi chiede-
vate, perocchè il vostro aspetto parla in favor
vostro. D'altra parte, gli amici del Marchese
debbono essere anche i miei.

— Signora, Le confesso, disse il giovine Mar-
cello, il quale non avea mai veduto, neppure nel so-
gno della sua giovanile immaginazione, una più
bella creatura. — Le confesso che non avrei mai
ardito sperare la felicità che oggi m'è conce-
duta. Comprendo tutta l'audacia del permesso
che chiesi, e che Ella con tanta generosa be-
nignità mi ha concesso; tanto più ch'io cono-
sco parecchi, e con meriti assai maggiori dei
miei, i quali hanno indarno sperato e chiesto
il piacere di avvicinarla.

— Voi non siete sincero, signor Marcello.

— Perchè, signora?

— Perchè voi avete stimato i vostri meriti
maggiori di quelli de' vostri competitori.

Marcello si fe' rosso.

— Non so che cosa abbia potuto indurla a credere...

— Non iscommettete voi cento napoleoni coi vostri amici, che voi avreste ottenuto l'accesso appo di me?

Marcello sudava a goccioloni.

— Ebbene, signora — rispose questi tutto umiliato e confuso — poichè sembra che Ella sa tutto, Le confesso che io mi ebbi una tale stolta e audace presunzione, perocchè mi feci forte su la vecchia amicizia che stringe mio padre al signor Marchese serenissimo.

— Franchezza, signor Marcello, franchezza. Dite francamente che, più che su l'amicizia che è tra il Marchese e vostro padre, voi faceste assegnamento su la sicurezza che avevate che la vostra visita non potesse dispiacermi.

— Mi accorgo che egli è impossibile non esser con Lei di una franchezza, che in questo momento ha per me qualche cosa di umiliante... Or bene, mi accusi pure di stolidità, ma io debbo dirle che le sue occhiate costantemente a me rivolte nel Giardino d'inverno mi fecero accogliere la speranza che io non avrei incontrata la mala sorte di tanti altri.

In questo, Marietta venne ad annunziare che la collezione era pronta.

Marcello si alzò come per andar via.

— Restate, gl'impose Frasquita con un gesto più espressivo della parola. Non isgradirete di bere con me una coppa del Reno?

— Signora, tanta felicità mi stordisce...

— Si vede che siete uno stordito (1), disse

(1) Questa parola italiana non corrisponde del

la Catalana ridendo. Il riso di questa donna era la sua più terribile seduzione. Satanna soltanto, trasformato in donna, avrebbe potuto avere un riso più grazioso. — Venite; non facciamo smorfie e cerimonie, ella soggiunse prendendo per la mano l'attonito giovine e menandolo nel *belvedere*, da noi più su accennato, dove la collezione era apparecchiata.

Non era propriamente una stanza, ma una specie di *kasschaus* tedesco, stanza di cristallo, corsa tutta all'intorno da festoni carichi di fiori dagli effluvii olezzanti, i quali mitigavano la luce troppo viva e il calore troppo ardente di quella prima ora del pomeriggio. Varie famiglie di canarii dalle piume d'ambra formavano una compagnia di cantori, i quali pareano obbedire a' cenni della loro padrona. Bella e gentile era la vista che si godea da quelle alture del palazzo. Due credenzuole di pallessandra messe a due angoli della stanza erano ricoperte di tutto ciò che il palato può desiderare di più delicato.

La tavola era apparecchiata nel mezzo della stanza. Due poltrone di stoffa leggera erano messe l'una di contro all'altra.

Una curiosità sorprendente era per altro in questa stanza di cristallo: il ritratto al naturale di Frasquita in cera, vestito alla Garibaldina. La

tutto alla vera significazione dell'*étourdi* francese. Si ricordino i nostri lettori che questa conversazione tra la Frasquita e Marcello ha luogo in francese.

somiglianza era tale che Marcello entrando colà
gittò un grido di sorpresa. Ma questo è un lavoro divino! egli esclama-
mo? son queste appunto le sue sembianze, i suoi
occhi, la sua bocca. Chi le ha fatto questo ritrat-
to, signora?

— Un giovine napolitano morto il 1.° Ottobre
alla battaglia del Volturno.

— Il suo nome?

— Olyvero Pizzillo.

— Ma que' capelli son suoi? propriamente
suoi?

— Oh! que' capelli! Facendo collezione, vi
racconterò la storia di que' capelli.

Entrambi si sedettero, l'uno dirimpetto al-
l'altra.

Marcello nuotava in un mare di felicità. Gli
si concedeva più di quello che egli aveva spera-
to. L'intimità di quella collezione, il linguag-
gio della signora, il suo sorriso, le sue boccia-
te, erano tante largizioni così lusinghiere e co-
si poco sperate, che Marcello era di tempo in
tempo assalito dal dubbio crudele che egli fos-
se vittima di un'atroce burla. Ma quella don-
na era così bella! quegli occhi erano così af-
fascinanti!

Sul deschetto, che serviva da tavola da man-
giare, e ch'era squisitissimo lavoro di abile
ebanista sorrentino, non era distesa veruna
tovaglia, ma solo eran piegati due tovagliuoli,
che chiudevano nel loro grembo ciascuno la
sua posatina. Erano sul deschetto due coppe
di cristallo verde a calice.

— E mio sistema, disse Frasquita, che nis-

sino entrò a disturbarmi nell'ora in cui sono quà. Neppure la mia Marietta ha il permesso di quì entrare; dov'io non la chiami per mezzo del campanello. La nostra collezione non sarà dunque disturbata da nessun molesto ed importuno visitatore.

— Tranne sempre il serenissimo signor Marchese, disse Marcello senza nessun secondario pensiero.

— Lui più che altri colpisce il mio divieto.

Ciò detto, Frasquita si alzò, e andò a prendere dalle credenzuole certe squisitissime cose che erano colà apparecchiate in tondini di finissima porcellana inglese, e una bottiglia su cui era scritto nel mezzo di fregiatissima bulletta *Vin du Rhin*.

— Non ci è cosa più bestiale che l'averlo un domestico là ritto come un palo che vi stia a numerare i bocconi alla collezione o al pranzo. Quando mangio, preferisco la compagnia dei miei canarini e de' miei fiori. Ho quindi dato l'ordine che mi si apparecchi ed ordini il tutto su quelle credenzuole, preferendo io di servirmi da me stessa come e quando mi piace, anzi che tenermi dinanzi degli occhi un animale che, ove collo sguardo potesse avvelenarvi il cibo che tracannate, il sarebbe assai ben volentieri. D'altra parte, io non mangio come mangiano tutti questi golosi e ghiottoni carnivori che diconsi uomini. In verità che ci è da ridere moltissimo al vedera la seriea con cui gli uomini civili si mettono a tavola, dove li vedi per ore ed ore intesi al gioco bestiale delle ganascce. In verità che la faccenda del

mangiare, ed in generale di tutti gli altri bisogni del corpo, ha qualche cosa di troppo umiliante per una creatura che diceasi fatta a somiglianza di Dio. Che cosa mi rappresenta un uomo che si levi da un copioso desinare? Non altro che un maiale che si allontana, per sazietà, dal suo truogo. Gli è per questa ragione che io preferisco di mangiar sola quando ho appetito, e ciò per non farmi vedere a mangiare. Non vi so dire quanta sia la mia avversione per le carni. Siffatta avversione in me naturale riconosce pure un'altra causa in un terribile avvenimento che si liga alla storia di que' capelli. D'altro canto, la fibrina, che è l'elemento principale che si contiene nelle carni degli animali vertebrati e mammiferi, fa predominare in una organizzazione il sistema muscolare a detrimento del vascolare e del nervoso, che son proprii della donna; ed a me preme di esser donna e di conservare le forme di donna.

Marcello ascoltava a bocca aperta la Frasquita; e la sua ammirazione per questa donna singolare cresceva siffattamente che egli non sapea qual si fosse più da ammirare in lei, se la impareggiabile bellezza delle forme corporali, ovvero la superiorità dello spirito.

— Io vi tratterò dunque da sorella a fratello, soggiunse la Catalana con quel suo divino sorriso — ed a rischio di spiacer a' vostri gusti, vi nutrirò di ambrosia come un nume. Volete che io sia la vostra Ebe?

— Signora, per carità, abbiate compassione della mia povera ragione. Sono tante le grazie,

tante le bellezze, tanto lo spirito e l' altezza che io scorgo in voi ad ogni momento, che io temo non risentirne una grave scossa al cervello.

Frasquita ruppe a ridere sgangheratamente, mentre mesceva lo scintillante vino del Reno nelle coppe verdi destinate ad accoglierlo.

— Non aspiro a questa disgraziata vittoria, disse ridendo la Catalana. Nessun nome sarebbe lusingato dall'adorazione di un matto.

— Frasquita, voi siete la più bella tra le creature che Dio ha messe su la faccia della terra. L' uomo che possedesse l' amor vostro sarebbe il più felice tra i viventi.

Peccato che queste parole non sieno rimaste! seguì scherzando la bella spagnuola — starebbero assai bene in un libretto per musica, come cabaletta per tenore.

— Voi vi burlate di me, Frasquita.

— E voi di me, signorino.

— No, perdio, ch'io non trovo parole atte ad esprimere l'irresistibile incanto che voi esercitate su me.

— Mangiate di questi pasticciotti alla crema, e bevete un'altra coppa di vino.

Marcello mangiò sbadatamente uno di que' pasticciotti e bevè un'altra coppa di vin del Reno offertagli da quella fata. I suoi occhi, incendiati dalla bollente concupiscenza che quella donna metteva ne' suoi sensi, erano magnetizzati dalle sembianze di lei.

— Ora io mangerò la mia crema, disse la donna, scovrendo un piattellino di argento a

forma di barca, e tuffandovi entro il suo cucchiarino.

Frasquita toccò appena colle sue labbra il cucchiarino, in cui rimase gran parte della porzione di crema attinta nel piattellino di argento.

— Deh! Frasquita, concedetemi la suprema felicità di toccare colle mie labbra quel cucchiarino toccato dalle vostre.

— Ghiottoncello! esclamò la Catalana, accostando alle avide labbra del giovine il cucchiarino.

— Grazie, o signora.

— *Valgame Dios!* sclamò Frasquita gittando sul desco il cucchiario, e levandosi come persona che si ricordi di qualche cosa importante, caduta improvvidamente in oblio — *He, olvidado à mi querido Bibi (1)!*

E, spiccato un salto appo l'uscio della stanza, premè col dito un bottoncino quasi invisibile. Apparve immediatamente la cameriera Marietta.

— A che pensate voi dunque sta mane? Perché non mi recaste il mio amatissimo *Americano* a far collezione con me?

Marcello impallidì.

— Non vi spaventate, signor Werth, si affrettò a soggiungere la donna — il mio *Americano* non vi darà nessuna soggezione.

Pochi istanti appresso, Marietta recava alla sua padroncina il suo diletto americano.

— Ritiratevi, Marietta; e non dimenticate la raccomandazione che vi feci ieri sera.

(1) Ho dimenticato il mio caro Bibi!

La giovanetta si ritirò, e la candida portierina di seta coprì l'uscio.

— Ecco, signor Marcello, il mio innamorato; vedete che può benissimo stare in terzo nella nostra conversazione.

E si pose amorosamente a nutricarlo colla stessa crema ch'ella aveva appena saggiata.

— A proposito, ella disse, io vi ho promesso di raccontarvi la storia di que capelli che cingono il capo della mia immagine. Siete disposto a sentire una tragica istoria?

— Parlate, bella Frasquita, parlate sempre; e possa la vostra istoria durare quanto dura l'eternità.

— Un' altra coppa del Reno; e poi, fumando il nostro *hatchio*, vi racconterò la storia de' capelli.

Marcello bevè macchinamente un' altra coppa di quel prezioso vino, che gli meste la sua Ebe incantatrice! Indi, Frasquita, posato su la tavola il suo Bibi, andò a prendere da una delle due credenzole due cilindretti di carta del grillo dell'ambra.

— Sapete come si accende questo tabacco? chiese la Catalana — Guardate.

Ed espose al contatto del sole un anello che essa aveva al dito anulare della mano sinistra; quindi avvicinò all'anello, da cui partivano scintille di fuoco, una delle estremità del sigaretto, mentre l'altra estremità era tra le sue labbra. La polvere dell' *hatchio* non tardò ad incendiarsi.

— Accendete il vostro sigaretto, signor Marcello — Ecco il mio solfanello.

Vol. I. I Figli del Lusso.

E Frasquita espose novellamente la sua mano a' raggi del sole, invitando il giovine ad accostare il suo involtino alla scintillante ignota gemma incastrata nell'anello.

Marcello non poté resistere alla prepotente seduzione, e lasciò cadere un bacio su quella mano di una inimitabile perfezione.

— Tu sfidi il fuoco, giovanotto! disse con aria di scherzo la Catalana—bada però che tu rischi la vita. Se tu mi avessi toccato il viso o le labbra invece della mano, io ti avrei conficcato questo *cris* (1) nel cuore. Noi altre Spagnuole non facciamo troppe cerimonie, e regaliamo una pugnolata come regaliamo un confetto o un fiore. Non si canta qui una romanza intitolata *Il pugnaleto*?

— Perdonate, Frasquita; vi giuro che la mia volontà non ha avuto parte veruna nell'atto imprudente che ho commesso. Che cosa volete? Io mi trovo sotto il fascino di un incantesimo inconcepibile. Benchè io non abbia che 25 anni, mi sono non pertanto avvicinato a tante bellissime donne, senza che mai nessuna di queste producesse su i miei sensi e su la mia ragione il turbamento che vi producete voi, Frasquita. Vi giuro su l'anima di mia madre e su la vita di mio padre, che io amo tanto, che per un'ora del vostro amore io darei volontieri tutto il resto della mia vita.

Una gioia di trionfo lampeggiò nello sguardo della Catalana e nel suo sublime sorriso.

— Vale a dire, osservò la donna, che voi da-

(1) Pugnale terribile di cui fanno uso gli abitanti di Giava.

reste volentieri quello che non possedete, perocchè nissuno può dire di posseder l'avvenire.

Ebbe luogo un corto intervallo di silenzio tra i due giovani fumatori.

A seconda che i due sigaretti si consumavano, si spandea per la stanza una specie di nube diafana di sottilissimi vapori biondo-rosicci; la quale pareva che scendesse a coprire le due Frasquite, l'originale e l'immagine, con una sfoglia d'oro, appunto come si copre di carta velina una graziosa vignetta in un album.

Ma i vapori che emanavano dall' *hatchie* avevano eziandio la virtù di assopire voluttuosamente; e, certo il signor Marcello Werth sarebbe caduto addormentato su la sua sedia, se Frasquita, prevedendo l'effetto della polvere orientale, non avesse fatto, poco appresso, arrecare al giovine una tazza di caffè Moka, capace di tener desta una persona per oltre le 24 ore.

— Ora prestatemi la vostra attenzione, signor Marcello, ch'io vi racconterò la storia de' capelli di Frasquita.. in cera — disse la Catalana pigliandosi grazioso atteggiamento che potea sembrare figlio del caso, ma era tutto studio della più fina civetteria. — È la storia di un amore che vi farà fremere e raccapricciare. Udite.

V.

Storia del capelli

Frasquita cominciò a parlare in tal guisa:

« Non è mia intenzione raccontarvi la storia mia. Se ciò facessi, dovrei trattenervi qui fino a notte avanzata ; e non voglio commettere questa indiscrezione. È d'uopo pertanto che io vi faccia nota qualche particolarità assai bizzarra, la quale si connette alla storia de' capelli della mia immagine in oera.

« Or sono appunto tre anni che io mi trovava su quella regione della terra, che è proprio il punto opposto a quello dove noi ci troviamo di presente. Io ero su la linea che forma l'antipodo di Napoli, vale a dire che, tre anni fa, io era colla testa in giù su questa palla da bussolotti che dicesi *mondo*. Io era a Valdivia nel Chili, nel Grande Oceano Australe, poco lungi dalla famosa isola di Juan Fernandez, su la quale fu abbandonato il marino scozzese Selkirk, le cui strane avventure su

l'isola dettero origine al romanzo tanto noto del *Robinson Crusoe*.

« Gli Europei non si possono formare una idea di quel che sono i popoli che hanno le piante de' loro piedi su le piante de' nostri. Quelle regioni toccano la Patagonia, messa alla punta del continente Americano. Quelle regioni sono chiamate *terre di fuoco*, imperciocchè toccano quasi il *circolo polare antartico*. Centoventitrè fiumi corrono colla rapidità de' torrenti su quelle spiagge, feconde d'oro e di gemme. L'ardente sole del tropico del Capricorno sembra divertirsi a moltiplicare le sue iridi su le gemme, che esso fa nascere su quel fertile suolo.

« Io son nata a Catlogna. Nel 1838 fuggii dalla casa paterna col mio amante, nativo di Buenos Ayres, e con lui trassi a Valdivia, magnifica città marittima e porto del Chili.

« Il mio amante si chiamava Don Juan de Copiaga. La sua faccia era una vera *yema de huevo* (1); ma bell'uomo da trent'anni, ben fatto e robusto. Però, ciò che mi aveva indotto ad amarlo e ad abbandonare per lui la casa paterna per seguirlo in quella estrema parte del mondo si fu che Don Juan de Copiaga era ricco quanto una miniera di Coquimbo. Tremila schiavi tra neri, mulatti e color di rame erano addetti a scavare le grandi miniere d'oro e di argento che Don Juan possedeva nelle provincie del Chili — Sii mia, mi avea detto quest'uomo giallo, ed io porrò a' tuoi piedi l'oro e le

(1) Torlo d'uovo. Si allude al colore giallognolo degli Americani del sud.

gemme delle terre tropicali — Accettai il contratto e mi imbarcai col fiero Araucano.

« Io non gli avea parlato di matrimonio, imperciocchè a me non premea gran fatto di essere chiamata moglie od amante. Una volta che io avea postergato il tetto paterno per seguire uno straniero in lontani paesi, io non avea più dritto alla stima degli onesti.

È d'uopo che voi sappiate, signor Marcello, che gli Araucani, ovvero il popolo che occupa la più gran parte del Chili, ed al quale apparteneva Don Juan, comunque nativo di Buenos Ayres, è il popolo più fiero e bellicoso che sia forse in tutta l'America meridionale. Giunmai noi Spagnuoli il potemmo rendere soggetto alla corona di Spagna. Gli sforzi incessanti fatti dagli Spagnuoli per soggiogare gli Araucani non servirono ad altro che a mantenere sempre desto l'odio di questo popolo pel sangue ibero. Don Juan si estimò felice nel portare la sventura nel seno di una onesta famiglia, rapendo me a' miei genitori. Io cominciai a odiare l'Araucano dal dì che, appena giunti a Valdivia dopo lungo e tempestoso viaggio, egli mi disse con incredibile freddezza: — O spagnuola, io ti ho rapita non per amore, ma per odio; per rendere infelici te e la tua famiglia.

« Benchè io sapessi qualche cosa dell'antipatia che gli Americani del sud hanno per gli Spagnuoli, di cui parlano la lingua, simile presso a poco alla antipatia che gli Americani del Nord hanno per gl'Inglesi, di cui pur essi parlano la lingua, non avrei giammai po-

tutto immaginare colanta fredda perfidia. Io presi il mio partito, ed io sentii in o all'ora
Ne' primi giorni che io stetti nella stessa abitazione di Don Juan, mi sentivo umiliata, più che da altro, dal disprezzo e dalla indifferenza con cui quest'uomo mi trattava. Egli non si era presentato neppure una volta nella mia stanza, dove pertanto ei mi tenea rinchiusa, e dove da uno schiavo mi facea servire di tutto ciò che alla vita è necessario.

Ma, indi a qualche giorno me lo vidi apparire dinanzi brillo per ismodate libagioni. Supponendo che egli venisse da me per ottenere colla violenza i miei favori, strinsi nelle mani il mio stiletto, decisa di uccidere lui o di uccidere me anzi che cedere alle sue voglie. Ma ad altro più sanguinoso oltraggio ei mi destinava.

« Quando io penso che io non avea fatto nessun male a questo straniero, che tanto ne arrecò a me ed alla mia famiglia, mi persuado che eterna ed irreconciliabile esser debba l'avversione che un popolo libero risente per quelli che gli imposero o tentarono d'imporgli il loro giogo.

« Don Juan, senza neanche guardarmi in faccia, m'impose di seguirlo. Colla mano sul mio stiletto io trassi appresso a lui, e ci trovammo in un suo elegante salotto, dov'egli, accostatosi ad una bella donna che era seduta ad una poltrona, le disse qualche cosa in italiano, che io non compresi. Indi, volto a me, disse mi: — D'ora in poi tu sarai la serva di questa signora. Bada di servirla appuntino e di non darle mo-

tivo di collera, perocchè ogni volta che ella si lagnerà di te, farotti applicare venti colpi di frusta.

« Io rimasi stupefatta a tanto inaudito e coudardissimo oltraggio. Nulla compresi tranne l'onta che mi si arrecava.

« La donna che esser dovea la mia signora e padrona era una genovese, ch'io non so come capitasse in quella parte del mondo e come ne divenisse amante l'Araucano. Nomavasi Maddalena. Era bella; ma qualche cosa di maschile e d'impudente era su le sue sembianze. Il primo lampo che io vidi guizzare ne' suoi occhi al vedermi mi parve che significasse gelosia e odio. Essa parlava per benino la lingua spagnuola; ma la sua voce avea qualche cosa di acre che lacerava l'orecchio.

« La prima occupazione a cui l'altera femmina mi condannò fu ch'io stessi all'impiedi dietro la poltrona dov'ella era adagiata e mi divertissi con un largo ventaglio a farle vento e a sbarazzarla dagl'importuni sciami di mosche e di moscherini, di cui l'aria, per dir così, era fitta. Adempii a questo penoso ufficio, perocchè io andava ruminando nel mio cervello il modo come ottenere piena vendetta del vil tradimento che mi si era fatto.

« Era l'ora più calda della giornata. Benchè la stanza dov'eravamo fosse ariosa, ben ventilata e riparata da cocenti raggi del sole, pur nondimeno era tale il calore che si soffriva in quella stagione dell'anno, a quell'ora del giorno, in quelle regioni limitrofe alle terre di fuoco, che io mi sentiva venir manco per la stan-

chezza e per la gran copia di sudori che inondavano il mio corpo. Erano circa due ore che io agitava il ventaglio su la mia spietatissima padrona. La quale, svestitasi quasi interamente delle fine vesti che la coprivano, non arrossava di mostrarsi pressochè nuda al mio sguardo. Era disprezzo per me o impudenza? Era forse l'uno e l'altra.

« Quella donna si era leggermente assopita; ed io, oredendo che ella si fosse addormentata, cessai dall'agitare il mio ventaglio, e mi lasciai cadere su un divanetto che correva tutto allo intorno della stanza.

« La genovese si destò come vipera pesta; si rizzò in piedi, e se' cadere su la mia spalla tale un colpo con una specie di frusta che avea nelle mani, che io gittai un gran grido di dolore, e la mia mano corse ratto al mio *cris*, ed io avrei senza meno immerso quest'arma nel nudo seno di quella sfrontata, se non avessi veduto apparire su la soglia della stanza la figura del codardissimo Araucano che mi avea fatto assaporare quella atroce ignominia.

« Dissimulai il dolore, la vergogna e l'offesa, e mi contenni. Io avea gran paura che i miei tiranni non si fossero avveduti del mio *cris* e non mi avessero tolto questo supremo disperato mezzo di vendicarmi o di uccidermi. Bisognava però fingersi, soffrire e tacere.

« Alle tante umiliazioni che l'Araucano mi avea fatto patire in poche ore, l'iniquo volle aggiungere quella di abbandonarsi sotto gli occhi miei a disonesti amori colla lubrica genovese. Mi venne più d'una volta la tentazione di

pugnarli, l'uno e l'altra; ma questa morte non appagava l'ardente sete di vendetta che mi divorava il cuore

« Quella notte io fui gittata a dormire in una specie di lurido corridoio. Per tema che io non evadessi dalla infame prigionia che egli mi avea imposta, l'uomo giallo mi pose a guardia uno schiavo.

« Era questi, di una razza affine alla malese, e che nell'America del Sud vengono addomandati *Botokudi*. Hanno costoro una conformazione di cranio presso a poco eguale a quello degli Ottentotti, ma hanno maggiore intelligenza e sentono vivamente le passioni dell'amore e della gelosia. Questo *botokudo* nomavasi Maleb. Il suo aspetto faceva spavento. Non ho visto mai una più feroce e laida fisionomia; giacchè alla bruttezza naturale ei congiunsesse certe deformità artificiali, abituali appo queste razze maledette. Avea le labbra e gli orecchi traforati da pezzetti di legno dipinti a varii colori.

« Vi lascio pensare, signor Marcello, quale fossero l'orrore e lo spavento che in me destasse l'apparizione di questo mostro appo il mio letto. Una fioca lampada rischiaraava l'umido e lungo corridoio, a capo del quale era situato il mio letticciuolo. Oppressa da mille angosce, stanca della lunga giornata, divorata da migliaia d'ignoti insetti amici delle tenebre in quelle tropicali regioni, io m'ero alquanto assopita, pur covando nell'animo mio il pensiero di vendicarmi di Don Juan e della sua impudente genovese.

« Destommi a soprassalto un bacio che le schifose labbra del *Botokudo* applicarono sulle mie. Colpii con la mia mano la guancia del mostro, il quale parve non darsene pena; anzi, quasi ch'io l'avessi onorato di una carezza, mi mostrava i suoi denti a bischeri, come a modo di amoroso sorriso.

« Un pensiero mi balenò alla mente, ed io l'abbracciai con avidità. Avevo inteso a dire che i *Botokudi* sono la razza più feroce tra quelle che abitano tra la Patagonia ed il Chili: eglino sono veri antropofaghi; anzi, la carne viva dell'uomo è per loro il più saporoso alimento. Per quanto orribile esser potesse la mia vendetta, essa appagava in quel momento tutta la sete che io ne avea.

« Benchè il *botokudo* non parlasse lo spagnuolo, pur lo intendea; e questa fu somma ventura. L'avidità con cui lo schiavo gittava gli occhi sopra di me mi fece indovinare in lui la potenza che io avrei potuto avere su quella creatura, dove avessi adescato il suo sensuale appetito. Armandomi di coraggio, io sorrisi a quel mostro; e la mia mano si punse anche ai pezzetti di legno che traforavano il suo orecchio.

« Maleb pareva impazzato dalla gioia. Non mai satiro fu visto più lascivamente attorniare ninfa gentile, com'egli me assediava di gesti e motti, di cui non equivoca era la significazione.

« Quando io il vidi maggiormente innamorato di me, non credetti indugiare più a lungo a porre in opera il mio disegno.

« — Vuoi tu, gli diss' io, aver di me pieno possesso?

« Maleb capì la frase, e portò la mano al cuore, alle labbra; indi, toccò la terra con la fronte: testificò onianze tutte che egli si metteva agli ordini miei.

« — Ami tu il tuo padrone Don Juan?

« Mi fe' cenno di no.

« — Conosci tu quella donna che ha nome Maddalena, e che è la sua favorita?

« Maleb fe' cenno di sì.

« — Per domani sera io ti prometto l'amor mio, se tu divorerai le membra della Maddalena sotto gli occhi di Don Juan.

« Maleb mi guardò fiso negli occhi; parve che egli non avesse ben capita la mia proposta, sicchè io gli ripetetti la frase.

« Maleb battè le mani, e fece oscillare i pezzettini di legno che traforavano le sue labbra, atto che indicava in lui gli orribili gusti antropofagi.

« Quella sera dovetti tollerare che il mostro mi abbracciassè: era un'arra che prendea sul guiderdone promesso.

« Voi, signor Marcello, voi appartenete ad una razza d'uomini che divorano il loro simile ben altrimenti; onde raccapriccerete al racconto che io mi accingo a farvi. Popoli delle zone temperate, voi non potete capire quali sieno le passioni che si agitano là dove il sole brucia la convessità della terra. Voi non capirete giammai la potenza dell'odio d'una donna contro un'altra donna. Ma se la mia vendet-

ta fu atroce, non meno atroce fu l'ingiuria che mi si fece.

« Il domani, durante tutto il giorno io non vidi Maleb — La mattina fui chiamata a servire la Genovese.

« Essa mi die' nelle mani un pettine di finissimo avorio, e mi comandò che le avessi ravviato alla foggia europea le lunghe e belle chiome.

« Mi avvidi che, mentre io era intenta a questa operazione, la druda di Don Juan per riverbero dello specchio figgeva i suoi occhi su i miei capelli.

« — Sciogli le tue trecce, o donna, ella mi disse, e fa che io vegga la lunghezza delle tue chiome. Le Spagnuole hanno be' capelli.

« Sciolsi le mie trecce che coprirono il mio collo e le mie spalle.

« — Osservo, o donna, che i tuoi capelli hanno quasi la stessa lunghezza e lo stesso colore de' miei. È quasi compiuto il mio ritratto in creta che un abile artista di questo paese mi sta facendo. Penso di adattarci sul capo la tua capigliatura. Domani mattina te la farò radere fino alla cute.

« La spietatissima donna avea detto queste cose con tale disumanissima freddezza, che io non ebbi il minimo dubbio che ella mi avrebbe al domani spogliata di tutta la mia capigliatura, ove Maleb gliene avesse lasciato il tempo.

« — Sta pur tranquilla, *la mia signora*, dissi tra me — che per domani sarò io che avrò

invece i tuoi capelli, che farò cadere dal tuo cadavere per adattarli un giorno a qualche mio ritratto in cera od in gomma.

— Chel selamò Marcello nell'eccesso della sorpresa — Que' capelli sono dunque?..

Di Maddalena, la genovese, la druda di Don Juan de Copiaga, rispose Frasquita.

« Quando caddero le ombre di quella memorabile sera, Don Juan menò Maddalena in una villetta che era contigua al suo palagio a Valdivia. Non poteva il caso favorir meglio i miei disegni di vendetta. Un solo schiavo per ordine del padrone avea seguito l'Araucano e la sua druda nella villetta, e questo schiavo era Maleb.

« Pria di scendere nella villetta, il Botokudo venne da me, e mi fece intendere che egli si accingeva a fare il voler mio.

« Per prova della esecuzione dello incarico da me datoti, io dissi allo schiavo, tu mi recherai la bella chioma della Genovese.

« Maleb fece un atto di assentimento al mio volere, e disparve.

« Non ho visto mai più selvaggia e orribile espressione su le sembianze di una creatura di Dio. Gli occhi del Botokudo accusavano ad un tempo la lussuria e la ferocia.

« Ora che la mia vendetta era per compiersi, pareva che la sete ne fosse in me scemata se non estinta del tutto.. Quasi quasi mi pentii d'aver dato quell'ordine crudele; e stetti in procinto di correre alla villetta per impedire l'immane tra-

gedia. D'altra parte, io raccapricciava al pensiero che il Botokudo avrebbe da me chiesto il compenso dell'opera sua. Io fremeva all'idea di sentirmi nelle braccia di quel mostro. Ciò non dimeno, era sicura che Maleb avrebbe preteso da me l'adempimento della mia promessa: al che se io mi fossi rifiutata, chi avrebbe potuto assicurarmi la vita contro i furori di quel selvaggio?

« Era scorsa un'ora allo incirca dacchè Don Juan, la Maddalena e Maleb erano discesi nella villetta. Io mi trovava su un terrazzino, donde si scorgeano i viali tortuosi del giardino. Una luna di color rosso sanguigno per gl'infocati vapori che si esalavano dal seno della terra pareva che tignesse di sangue tutti gli oggetti circostanti...

« Il sito dov'erano Don Juan e la sua donna era nascosto agli occhi miei da alberi enormi, quali se ne incontrano soltanto sulle terre dell'America meridionale, e di cui le ombre si disegnavano come lunghi spettri sul colle laterale. Pertanto, io prestavo attento l'orecchio ad ogni rumore... L'immobilità assoluta era nella famiglia delle piante, atteso la mancanza assoluta del più lieve soffio di vento. Io non sentiva di tempo in tempo che il piccolo grido della vigogna, che attraversava lentamente i viali della villetta, o il rauco monosillabo del *chin-chilla*, di cui la pelle forma uno de' più eleganti oggetti di vestimento...

» Ma ecco... grida selvagge colpiscono il mio orecchio unitamente ad altre grida, in cui mi

sembrò riconoscere la voce di Maddalena... Tutto rientrò quindi nel silenzio..

« Poco appresso, scorsi al fulvo raggio della luna un'ombra sdruciolare attraverso de' viali; e pochi istanti dappoi, il Botokudo Maleb era presso di me.

« Oh Dio! non posso più togliermi dinanzi dagli occhi la vista di quell'antropofago! Le sue labbra e le sue mani grondavano sangue... il suo petto ansava come quello della iena dopo un pasto di umane carni...

« Maleb gittò a' miei piedi la lunga capigliatura della disgraziata Maddalena, che quel barbaro avea recisa con tutta la cute del cranio.

« — E l'Araucano? io chiesi a quel mostro, sperando che Don Juan si fosse sottratto all'eccidio fierino.

« Maleb mandò un grido di bestia feroce, e mi gittò in grembo un oggetto che io non giunsi bene a distinguere in quel momento.

« Orrore! era un dito! un dito dell'Araucano, di Don Juan!.. A quel dito era questo anello, alla cui luce ustoria noi abbiamo acceso i nostri sigari.....

« Permettete, signor Marcello, che io nasconda il resto di questa istoria. Il cuore mi si solleva al ricordo di quanto tenne dietro alla trista scena; che ho pocanzi descritta...

« Bastivi il sapere che Don Juan e Maddalena caddero sotto il pugnale di Maleb; e questi cadde trucidato dal mio *cris* »

Frasquita si fermò un istante come shiaccia-

VI.

Il contratto.

Marcello era rimasto come trasognato. Quella bellissima creatura che egli avea dianzi degli occhi avea su la coscienza tre omicidii; e, quel che era più strano e terribile, essa avea adorno la sua immagine co' capelli d'una delle sue vittime; e teneva al dito l'anello appartenuto ad un'altra delle sue vittime. E que' capelli e quell'anello le stavano sotto gli occhi ad ogni ora del giorno! Che cuore avea dunque quella donna?

— A che pensate? disse Frasquita al giovane Marcello, a cui la storia narrata dalla Catalana avea fatto una impressione grandissima.

— Penso, signora, alla singolarità de' casi che avete narrati. Solamente, non comprendo il motivo per cui vi bagnaste del sangue dello schiavo Maleb, poscia che questi ebbe adempiuto al suo atroce incarico.

— Voi dunque non ricordate il guiderdone da me promesso a questo schiavo, e che,

egli era in dritto di attendersi da me? Poteva io permettere che quel mostro contaminasse le mie labbra cogl'impuri suoi baci? Poteva io permettere che il Botokudo pigliasse di me diletto?

— Ebbene, Frasquita; a rischio di dire una impertinenza, io voglio francamente esprimer-
vi l'animo mio, poichè voi mi avete imposto di essere franco e sincero con voi.

— Parlate.

— Il vecchio Marchese, che ora vi possiede, vale forse il giovine Botokudo?

Frasquita si pose a ridere:

— Ah! voi credete che il vecchio Marchese mi possiede? Dite piuttosto che sono io che posseggo lui.

— Sia come si voglia, egli passa con voi al più delle notti.

— E sapete voi, signor Marcello, com'egli passa qui le notti?

— Egli le passa in quella felicità che non lascia desiderare il paradiso.

— Com'è meschino il vostro paradiso, signor Marcello! Non invidiate, per carità, il Serenissimo signor Marchese. Se ci è uomo al mondo che meriti l'altrui compassione, è questa povera Altezza, che è forse una delle più innocenti mie vittime.

— Più non vi comprendo, Frasquita.

— Mi spiegherò meglio. Ascoltatemi attentamente. Quando io giunsi in Napoli l'anno passato, poco dopo l'entrata del Generale Garibaldi, io venni ad abitare in questo palazzo. Mi mostrai la prima volta a S. Carlo, vestita alla Ga-

-Maldina, precisamente a quel modo che vedete
 su la mia immagine in cera. Quanti binocoli ed
 occhialini erano nella vasta sala del regai tea-
 tro erano tutti rivolti al meo, che stava in un
 patchetto di seconda fila e proprio dirimpetto
 a' palchi di corte. Io non era venuta in Napoli
 sola. Era meco nel palco uno di quegli uomì-
 ni, che i gonzi credono nati con qualche cosa
 di più degli altri, e che essi dicono il *droghe*
divino; era in somma nel mio palco uno di
 quelli privilegiati che si domandano *re*. Tran-
 ne che questo *re* avea fatto meco il giro del
 mondo; io lo rimorchiaa su la mia ecclittica,
 come un pianeta che rimorchia un satellite.
 « Era il sultano delle Maldive che mi avea
 seguito in Europa. Sapete voi che cosa è l'ar-
 cipelago delle Maldive? Figuratevi un gran so-
 no di mare al mezzodì dello Impero Cinese, tra
 l'Africa e l'Asia, seminato di tante isolette quan-
 to appariscono le stelle nell'orizzonte. Questa
 famiglia d'isolette indiane ha nome di *Maldi-
 ve*, le quali, a somiglianza delle costellazioni,
 si dividono in diciassette gruppi chiamati *atle-
 tans*.
 « Senza dirvi per quali vicende io mi trovas-
 si nelle Indie orientali, dopo la storia de' ca-
 pelli da me narrata, bastivi il sapere che non
 mi fu difficile l'aggiogare al mio carro il giovi-
 ne sultano delle Maldive e imballarmelo per
 l'Europa unitamente a qualche milioncino del-
 le sue *cauris* (1).

(1) Specie di preziosa conchiglia, che serve di
 moneta nell'Indostan.

« Questo principe indiano si trovò inceppato in Eucopa come un pulcino nella stoppa. Il poveraccio credea in tutta coscienza che fosse uscito di questo mondo e fosse ito ad onorare di sua presenza un altro pianeta. Egli credeva in buona fede che il mondo avesse per confine il Capo di Buona Speranza e la Terra di Niemen, cioè la punta del continente africano e quella della Nuova Olanda, tra cui si allarga il mare delle Indie. La maraviglia, eccitata in lui da tutto ciò che cadea sotto i suoi occhi, si traduceva in un riso perpetuo che contorcea le sue grosse labbra. Egli era giovanissimo, chè toccava appena i venti anni; ma una aria di cachessia era su le sue sembianze, benchè nello assieme non avesse uno sgradevole aspetto. Non mi fu possibile l'indurlo a parlare con chicchessia. Quella sera che il menai a S. Carlo, pareva così spaventato da quanto vedea che stette per scapparsene parecchie volte; ed a stenti potetti trattenerlo.

« Io vi dicevo adunque, signor Marcello, che quella sera a S. Carlo io fui, per così dire, il centro in cui erano conversi tutti gli sguardi. Il re delle Maldive era quasi eclissato nel palchetto perchè volle sempre starsene al di dietro; al che consentii volentieri, temendo qualche strano effetto della sua maniera di ammirare tutto ciò che vedeva. Io mi era mostrata alla passeggiata a Chiaia due o tre volte.

« Non so quali voci erano corse in città sul conto mio; ma è certo che io produssi nel mondo elegante quello che dicesi fanatismo. La nuova libertà politica, di cui godea questo disgra-

ziato paese dopo tanti anni di dispotismo, ag-
giungeva alla mia persona il prestigio de' tem-
pi. Tutta la nobiltà meno codina che era ri-
masta in Napoli dopo l'arrivo di Garibaldi aspi-
rò all'onore di visitare la principessa delle Mal-
dive, siccome io mi ero fatta incidere su le mie
cartelline di visita.

« Si seppe, bentosto, che il creduto mio spo-
so, il principe delle Maldive, era partito. Tut-
ta la gioventù patrizia napolitana sperò cat-
tivarla mia attenzione. Mi pioveano da ogni
banda inviti per feste da ballo, per accademie e
per concerti; rifiutai di andare dove che fosse.

« Io spendeva in quel tempo al di là di mil-
le franchi al giorno. Benchè le ricchezze che
io aveva meco portato dalle Indie fossero tali
da potere alimentare tutti i capricci che il lus-
so più esagerato fa trovare per eclissare col
suo splendore gli astri minori, io ambiva di fa-
re una clamorosa conquista nell'aristocrazia.
Se in Napoli fosse stata la corte in quel tem-
po, mi sarebbe piaciuto di fare la conquista a-
morosa di re Francesco, benchè sposo novizio.
Ma non essendo in Napoli nè re, nè principi rea-
li, io dovetti limitarmi a conquistare un'Al-
tezza qualunque; e scelsi quella serenissima del
Marchese....

« Tra tanti stemmi che mi pioveano ogni
giorno a casa su le cartelline di visita, stem-
mi di duchi, di principi, di conti, di baroni ecc.
io mi attenni a quello che circondava un'Al-
tezza serenissima, e permisi al Marchese di far-
mi la sua visita ufficiale.

« Dove io mi aspettavo di vedere un giov-

ne elegante, azzimato e profumato di garofani
li, mi vidi avanti un vecchietto di bianca
capo, colla faccia liscia come la carta per
cora, e con certi occhi annunzianti due passio-
ni o, meglio, due peccati mortali, che larva-
mente soglionsi trovar congiunti in un uomo,
l'avarizia e la lussuria. Non mi fu difficile in-
divinare queste due fistole del vecchio Mar-
chese, e pensai di guadagnare un bel punto,
quello cioè di spremere il Marchese fino al san-
gue, tenendo sempre a bada il sensuale suo ap-
petito.

« Accettai la corte ufficiale che sua Altezza
serenissima volea farmi; ed in questo egli
ci guadagnò assai più di quello che ci guada-
gnassi io, dappoichè la preferenza che io gli
accordavo era tale da gonfiare il suo amor
proprio fino a farlo crepare.

« Ma comprenderete benissimo, signor Mar-
cello, che, se io appagava l'amor proprio dell'
Altezza sua Serenissima, non era disposta in
conto veruno ad appagare i suoi vecchi e ri-
dicoli pizzicori d'amore.

« Ecco ormai parecchi mesi che io lo nutro
di speranze, ed il canuto mi nutre di *fedi*
di credito.

« La sera ordinariamente noi pranzavamo
insieme; ma il povero Marchese dovette ri-
nunziare a questo piacere per non morire di
fame. Il Marchese, avvezzo a mangiare bene,
carnivoro come un leopardo, non poteva assue-
farsi al mio sistema di vitto. D'altra parte, non
comprendendo io l'italiano, nè egli il francese,
vi lascio pensare come dovesse essere divertita

la nostra conversazione. Egli addusse qualche frivola scusa, e si astenne quindinnanzi di venire a pranzo da me. La sua vanagloria era di dire che egli passava le notti in casa mia. Bisognava dare sfogo a questa sua vanità. Io gli permisi di passare qualche notte in casa mia; ma sapete come? Gli feci apparecchiare un lettino in uno stanzino remoto di questo appartamento, e gli detti libertà intera di venire a dormire sempre che gliene venisse il talento. Una volta egli mi fece pregare per Marietta che voleva avere il sommo piacere di visitarmi nella mia stanza da letto — Ben volentieri, gli feci rispondere — Mi feci trovare adagiata su la mia poltrona — Marchesino, gli dissi con tenerissima voce e in pessimo italiano, ecco qualche cosa che vi farà passare piacevolmente le ore in mia compagnia — E gli porsi un libro italiano. Era la traduzione della *Avventure di Telemaco*, che io avea fatto comprare un giorno che mi ebbi la tentazione d'imparare l'idioma italiano, il libro più noioso che si sia mai stampato in Francia in pretta lingua francese. Io non so se il Marchesino sapesse leggere; ma è certo che per una mezz'ora egli tenne gli occhi inchiodati su quelle pagine; indi il libro operò da possente narcotico, e sua Altezza non tardò ad addormentarsi su la sua poltrona. Quando io lo udii a russare come russano le Altezze dopo un pasto copioso, il feci trasportare con tutta la sua poltrona nella sua stanza e deporre sul suo lettino, dov'egli si trovò bello e vestito alla turca. Ecco, signor

Marcello, il *paradiso* che voi invidiate al povero *Marcellesino*!

— Ma che parte egli dunque rappresenta appol voi, bella Frasquita? chiese Marcello, che pareva non prestasse intera fede alle parole della Catalana.

— Quella di un imbecille, costei rispose col suo riso diabolico.

— Allora dovrò invidiare, la sorte del principe indiano, del re delle Maldive, soggiunse il giovine desideroso di conoscere se mai quella donna, tanto bella per quanto strana, avesse fatto felice col suo amore un uomo.

— Oh! oh! questo è un altro paio di maniche, rispose la Catalana — Povero principe! Egli aveva il *desiderio* di amarmi, ma non ne aveva la *forza*..

— Non comprendo, Frasquita.. Egli era bel giovine e ardente.

— Sì, ardente come il fuoco di una lucciolina. Benchè toccasse appena i quattro lustri, egli era decrepito come a ottant'anni, e ciò pe' vizii osceni che avea contratti nella puerizia e nell'adolescenza precocissima all'Equatore..

— Pur, voi lo amavate, Frasquita?

— Un poco meno del mio Bibi.

— I due giovani stettero alquanto in silenzio. Frasquita come stanca di aver molto parlato abbandonò mollemente il capo su la spalliera della sua poltrona, e distese le sue gambe in modo da esporre agli occhi del giovine un piede piccolo come quello di una cinese, ammirabilmente calzato. Quel corpo di donna avea magnetiche seduzioni. La luce si rifrangea nel-

le perle di che era orlato il suo corpetto alla Bajadera, e rischiarava indiscretamente il marmoreo candore del seno, cui mal celava la diafana sfoglia di velo che il copriva. La ragione, ed i sensi del giovine Marcello erano sotto il prepotente dominio d'una irresistibile attrazione.

Erano già circa tre ore che il giovine Werth stava in casa di Frasquita. Una prima visita protratta così a lungo sarebbe paruta indiscretissima, se la stessa Frasquita non avesse indirettamente facoltato il visitatore a rimanere. Ma oramai ella sembrava stanca e accendeva a voler riposare: era pur forza allontanarsi.

Marcello era andato a casa della Catalana senza uno scopo determinato. Ve lo aveano spinto là vanità e quel desiderio naturalissimo ne' giovani di avvicinare una bellissima donna. La preferenza che Frasquita gli aveva accordata su tanti altri avea lusingato il suo amor proprio; ed egli si era stimato felicissimo nel profittare del permesso che gli veniva conceduto di visitare la seducente Catalana, di cui tutta Napoli aristocratica si occupava in quel tempo. Strane voci correano su la bella straniera che abitava alla strada della Pace; ma quasi tutti presso a poco la teneano come un'avventuriera, di cui il Serenissimo Marchese... aveva avuto la somma ventura di fare la sua *mantenuta*. Ma le tre ore passate in compagnia di questa donna, i particolari da lei narrati, le singolarità della sua vita, de' suoi costumi; del suo linguaggio, e, sopra tutte queste cose, la sua bellezza incantatrice, aveano mutato interamente il concetto che Marcello si

era di lei formato, ed aveano suscitato nell'animo suo un tale vivissimo desiderio di farsi amare da lei, che oramai gli pareva impossibile il vivere senza la Frasquita.

L'ora incalzava. L'amore rende ardimento a' caratteri più timidi. Marcello si gittò ai piedi della bella Catalana, la quale mise un piccolo grido di sorpresa, e levò il capo dalla spalliera della poltrona; ma le sue sembianze presero una espressione sorridente e amorosa, affatto lontana da spiacimento o da sdegno.

— Frasquita, disse il giovine, arrischiandomi a prendere una mano di lei, che essa gli abbandonò senza contrasto. — Frasquita, uccidimi, trafiggimi il cuore col tuo pugnalello, discacciami d'ora in poi dalla tua casa; ma io debbo dirti che ti amo al di sopra della mia vita, della mia ragione, dell'anima mia. Comanda ch'io per te rinneghi Dio; e lo rinnego; ch'io mi perda per sempre nella eternità dell'inferno, ed io mi gitterò nella dannazione sempiterna. Comanda ch'io baci la polvere de' tuoi piedi, ed io la bacerò. Ma un solo minuto del tuo amore... un solo bacio dalle tue labbra...

Marcello, quasi uscito di sé, guardava fisamente negli occhi la Catalana, come se ne avesse aspettato la sentenza di vita o di morte.

Frasquita pose la sua mano sul capo del giovine, che le stava genuflesso ai piedi, e gli disse in aria di scherzo:

— Voi siete un fanciullo!

— No, Frasquita, io non sono un fanciullo:

non mai uomo al mondo ha amato più profondamente di me; mai uomo al mondo non disse parole d'amore più vere di quelle che ho dette io. Parte dagli occhi tuoi un raggio infernale che m'incendia il cervello, e mi sconvolge la ragione; il fiato che spirano le tue labbra è come il vento del deserto che impone a soqquadro le ardenti sabbie. Uccidimi, io ti ripeto, trafiggimi col tuo pugnalello; calpesta il mio capo sotto ai tuoi piedi; ma concedimi un solo minuto del tuo amore; ch'io sia beato un minuto nel paradiso; e poco mi scelerò di piombare eternamente nello inferno.

— Alzatevi, Marcello, dissegli Frasquita — sedete a me vicino, qua; traete la vostra poltrona al fianco della mia, ed ascoltate mi attentamente.

Marcello eseguì prontamente ciò che la Catalana gli aveva imposto di fare, e disse: —

— Vi ascolto, Frasquita.

Frasquita prese nelle sue mani quella del giovine; e, guardandolo amorosamente negli occhi, così gli parlò:

— Marcello, voi siete un giovine onesto e gentile, ed io non debbo ingannarvi. Io non posso essere nè la vostra amante, nè vostra moglie.

— Spiegate, per carità.

— Credete voi che a me preme molto la reputazione degli uomini? Credete che a me importi il figurare nella società col titolo legittimo di moglie? No; sappiate che questa società a cui voi appartenete, io la disprezzo, perocchè è una società assurda, ipocrita, mostruosa, una società, in cui si calpestano im-

punimento tutte le leggi della giustizia, proclamando ad alta voce il progresso e la civiltà! una società che arricchisce, onora, premia gli istrioni, le cantatrici, le ballerine, le cortigiane ed ancora i ladri ed i ruffiani, mentre lascia morire d'inedia o languire tra le più penose privazioni l'uomo di genio, l'onesto operaio, il povero fittaiuolo. No, a me non preme l'esser chiamata onesta in mezzo a questa società di disonesti. Epperò io non aspiro a congiungermi con l'indissolubile nodo del matrimonio ad un uomo, ancorchè lo amassi. Il matrimonio, d'altra parte, non è fatto per la mia ardente organizzazione: la insipida felicità domestica mi farebbe morire di santissima noia, e mi ridurrebbe vecchia a trent'anni. Senza dire che forse verrebbon de' figliuoli...

(E) qui la Catalana ruppe a ridere, e riprese:

— Dei figliuoli! Vi confesso ch'io non mi sento disposta a fare da macchinetta generatrice. L'idea di portar nel mio seno una creatura organizzata e vivente mi fa un certo curioso effetto. D'altra banda, a me preme, più che tutto, di essere e conservarmi bella; e le condizioni materne si oppongono talvolta all'arte di serbare la propria bellezza. Guardate che io non sono propriamente come le altre donne, nè debbe indurvi maraviglia il mio strano linguaggio. Quando io ero piccina, sentii tante volte susurrarmi all'orecchio la parola BELLA, che io non dubitai che fossi bella. I miei genitori erano poveri fittaiuoli; spesso mancò al nostro desco il pane, mentre le più prelibate vivande erano sulla tavola de' nostri padroni, i proprietari, le cui terre i miei

genitori avevano preso in affitto. Il lusso per loro che non lavoravano, la miseria per miei genitori, che svenivano di fatica su i solchi della terra. Benchè piccina, la mia ragione si rivoltava a così fatta mostruosità. La natura mi aveva dato un intendimento non comune; io guardai a me d'intorno e mi accorsi che la virtù è sventurata e che l'onestà è dalla società condannata a vivere pallida e grama; mi accorsi che il senso è tutto per questa società materialista in cui viviamo, e dissi fra me: io ho con me un'arma terribile per vendicarmi e per despotizzare, la bellezza: vendichiamoci adunque. Da quel momento io giurai a me stessa che avrei fatto tacere per sempre nel mio cuore ogni affetto gentile e che avrei messo all'incanto la mia persona al maggiore offerente. Io aveva bisogno di ricchezze per ischiacciare questi vanitosi FIGLI DEL LUSO. Vi è nota la storia dell'Araucano Don Juan, che mi offriva i tesori delle sue miniere nel Chili, dov'io l'avessi colà seguito, abbandonando il tetto paterno. Soffocando in me il grido dell'affetto filiale, io seguii l'Araucano in quelle lontanissime regioni: il resto di questa istoria vi è già noto. Benchè vittima di un codardo tradimento, seppi trovar modo di ritornare in Europa carica d'oro e di gemme, rimorchiando al mio carro di trionfo un imbellè principe indiano, che poco stante mi lasciava padrona di considerabili ricchezze. Fui dopo la partenza del principe assediata da mille proposte di collocamento. Se avessi voluto diventare principessa, duchessa, baronessa, o che altro di que-

ste scempiaggini, mi sarebbe costato un *fil*; ma io non voglio vendere la mia libertà nè impormi un padrone. Voglio porre la più terribile usura sul mio corpo, come i ricchi fanno sulle loro proprietà. Mentre questa ipocrita società mi crede per lo meno una cortigiana, nessun uomo al mondo può vantarsi di avermi posseduta. Ora eccovi, signor Marcello, qual'è la donna, che voi dite di amare fino alla perdizione dell'anima vostra. Posso io mai corrispondere al vostro amore? Se io non posso nè voglio esservi nè moglie nè amante, vi contentereste del ridicolo titolo di *amica*? Vi piacerebbe rappresentare la parte di sua Altezza Serenissima il Marchese? Dunque, mio caro signor Marcello Werth, dirigete il vostro amore a una donna più *onesta* di me, nel senso in cui la società intende questa parola, qualora vogliate di questa donna farne una moglie; o ad una donna più *disonesta* di me, anche nel senso in cui la società intende questa parola, qualora vogliate farne un amante.

Marcello rimase muto, pensoso; indi a poco stravolgea gli occhi come un forsennato e dicea quasi parlando tra se:

— No, non è possibile!.. Quanto più ascolto questa donna, tanto più sento che mi è impossibile il vivere senza di lei.

Indi, come colpito da un'idea istantanea, — Frasquita, giacchè non vuoi essere mia moglie, vuoi essere la mia amante?

Frasquita rise... Era sempre il riso di Saffanna.

— La tua amante! ella ripeté.

— Sì, la mia amante.

— Vediamo, signorino; che cosa mi offrite per le primizie dell'amor mio?

Per quanto cinica e atroce fosse una tal frase, non dovea pertanto sorprendere sulle labbra di Frasquita.

Marcello stette alquanto a pensare, e poi disse:

— Ebbene, Frasquita, imponete voi stesse le condizioni all'amor vostro; ed io giuro di accettarle quali esser possano.

— Siete voi unico figlio? chiese la Catalana.

— Unico, rispose Marcello, il cui pensiero era lontano le mille miglia dalle conseguenze a cui ella intendea venire.

— Vi siete mai dato il pensiero d'informarvi a che cifra può ascendere più o meno la fortuna che vostro padre può lasciarvi dopo la sua morte?

— No, Frasquita; vi confesso che un tal pensiero non mi è mai venuto; ed, avvegnachè pur si fosse presentato alla mia mente, l'avrei rigettato; perocchè io amo il mio genitore a segno che ogni cosa che mi ricordi dover lui morire, mi desta orrore. Ma perchè mi fate una simile domanda?

— Quanti anni ha il signor Melchiade Werth vostro genitore?

— Il mio amatissimo genitore ha di pochi anni valicata la sessantina.

— Io so più di quello che voi sapete, signor Marcello. So, per esempio, che la fortuna di vostro padre ascende a circa due milioni di franchi, senza calcolare i capitali versati

come socio della casa Werth e compagni, e senza tener conto delle numerose azioni da lui prese su le ferrovie romane. Insomma, il buon uomo del signor Melchiade Werth, partendo di questo mondo, vi lascerà un piccolo milioncino di scudi; vale a dire un cinquantamila scudi di rendita annuale, ovvero oltre a 4000 scudi al mese, ovvero un 140 scudi al giorno; vale a dire quel tanto che basterebbe a far menare una vita sobriamente felice a 140 famiglie. E voi, signor Marcello, nella vostra società chiamate uomini onesti quelli che perpetuano anche dopo la loro morte questi inqualificabili assassini del genere umano? Il vostro amatissimo genitore è un uomo onesto perchè alla sua morte vi lascerà un milione! Quando il buon uomo se ne andrà a marcire nella fossa, le sue fradice membra saranno accompagnate da un centinaio di carrozze chiuse, co' cocchieri e domestici a bruno; e quando il convoglio funebre passerà per le vie della città, seguito da quella sanguinosa ironia che si chiama i pezzenti di S. Gennaro, ognuno chiederà del nome del difunto, e, saputo, godrà internamente che su la faccia della terra ci sia un ricco di meno: non mancheranno i funerali, in cui si impetrerà da Dio il perdono a' peccati ventali del signor Melchiade, ch'era sì buono, sì caritatevole, così religioso; e non mancherà sul campamento una lapide lunga lunga, su la quale si avverte chi passa che il signor Melchiade Werth era il modello degli uomini, salvo sempre al viandante il credere o il non credere a questa postuma perfezione. Intanto, l'addo-

lotalissimo legittimo erede signor Marcello Werth, ufficialmente inconsolabile, si becca il millioncino, sempre premendosi gli occhi, da cui scaturisce qualche lagrima: e il domani di questa commedia, il signor Werth padre seguita ancora a mentire la virtù dalla sua lapide sepolcrale, e il signor Werth figlio seguita a mentire l'onestà su la sua cassa milionaria.

La sorpresa del giovine Marcello a questo linguaggio della Frasquita non è facile a tradursi. Il lampo terribile di verità che guizzava attraverso il cinismo della frase della Catalana aveva gittato una sinistra luce su lo spirito di Marcello. Non sapremmo dire da quali sentimenti egli fosse compreso sentendo a parlare a quel modo la donna che egli amava. Egli rimaneva silenzioso e stordito, senza pertanto poter distaccare i suoi occhi da quelli della donna.

— Marcello Werth, tu vuoi ch'io diventi la tua amante? Tu vuoi di me prendere pieno possesso? Tu vuoi avere le primizie del mio amore? Tu vuoi libare su le mie labbra lunghi e voluttuosi baci?

— Che far degg'io, Frasquita, per meritarmi questo paradiso?

— Rinunziare alla eredità che tuo padre ti lascerà alla sua morte.

Marcello sembrò non aver capito ciò che la donna gli aveva detto. Egli si aspettava così poco a questa proposta strana ed inconcepibile che non la capì perfettamente. Frasquita si accorse che il giovine non aveva ben capito la proposta che essa gli aveva fatta; e soggiunse:

— Marcello Werth, se tu vuoi il mio amo-

re, e d'uopo che mi cedi tutta la fortuna che tuo padre ti lascerà morendo.

— Quel che voi dite, o Frasquita, è così strano che io non vi arrivo a comprendere. Voi vorreste che io facessi donazione a voi o cessione de' beni di mio padre?

— Per lo appunto.

— Ma questo significa un promettere ciò di cui io non sono ancora padrone; significa che voi potreste aspettare lunghi anni ancora il premio del vostro amore, giacchè mio padre non è poi sì vecchio: egli anzi gode, la Dio mercè, sì buona salute che è possibile che egli, come io spero, sia longevo. D'altra parte, io non so che valore può avere una cessione fatta tanti anni prima di una cosa, il cui possesso non è sicuro. Non potrei io morire pria che mio padre?

— A tutto questo ho pensato, signor Marcello; e le forme della vostra cessione saranno tali che mi assicurino il pieno possesso de' vostri beni dopo la morte di vostro padre. Già comprenderete che la data di questa cessione sarà in bianco; perocchè essa porterà la data del giorno stesso della morte di vostro padre.

— Tu dunque, o Frasquita, mi condanni alla povertà, alla miseria; e ciò perchè io ti amo? Tu dunque mi spogli di tutte le mie sostanze arricchendomi del tuo amore? Tu dunque vuoi la mia ruina?

— No, cieco che sei, io voglio la tua salvezza. Ascoltami, e fa di snebbiare alcun poco gli occhi della tua mente dalla caligine che li copre. Voi altri figli del lusso non sapete

vedere la possibilità della vita al di fuori del lusso, vale a dire al di fuori di quel SUPERFLUO che quasi quasi diventa il NECESSARIO per voi. Voi credete che senza la carrozza, i cavalli, il cuoco, il teatro, i casini di campagna e l'innamorata, la vita esser debba la cosa più insipida e più tormentosa del mondo; nè vi persuadete come la felicità si annidi sotto l'umile tetto di chi stenta la sua vita e sostiene la famiglia col sudore della propria fronte. Voi credete in buona fede che il Padre Eterno abbia avuto una certa predilezione per voi facendovi nascere ricco, mentre si mostri patigno verso la gente povera, che stenta il pane col lavoro. Voi vi credete una razza privilegiata, *distinta*, più nobilmente organizzata, con sensi più perfetti; e non siete in realtà che una razza maledetta, degradata, con sensi ottusi e con istinti bestialmente ignobili. Veniamo a voi, signor Marcello. Voi siete un giovine nato con buoni sentimenti, con una certa rettitudine di cuore e con propensione al bene; ma queste belle doti van perdute ogni giorno di più nel baratro de' vizii scavato dall'ozio e dalla ricchezza. Ogni giorno di più voi diventerete cinico all'altrui sventura, beffardo su i mali altrui, impassibile e spietato, ipocrito, falso, immoral. Ogni giorno di più si aumenteranno i vostri vizii e le vostre ignobili passioni; voi diventerete, come gli altri, giuocatore, libertino, donnaiuolo, bestemmiatore; e, quel che è peggio, voi camminerete nel mondo col petto in fuori e col capo alto estimandovi qualche

cosa, e non sarete che un vilissimo verme pericoloso, per non dire velenoso alla società, nel cui grembo vivete. E quando l'EREDITÀ vorrà a rifornire i vostri esausti forzieri, essa porrà il colmo a tutte le nefandezze della vostra natura, sì che la vostra anima dovrà vergognare ad ogni istante di ritrovarsi albergatrice del vostro corpo. Or bene, Marcello, io vi salvo da tanta ignominia, salvandovi dalla immoralissima EREDITÀ. Sapendo che a morte di vostro padre voi non ereditarete un centesimo, da domani voi comincerete ad esercitarvi ed a studiare per qualche professione arte o mestiero: sì che a poco a poco verrete a contrarre l'utile e salutare consuetudine del lavoro, che nobilita, santifica e letifica l'uomo. La boria naturale a' ricchi sarà in voi ammaccata; e voi diverrete umile, affabile e servizievole. Il sentimento della carità si svilupperà in voi a seconda che vi si sviluppa il germe della giustizia. Il pericolo di diventar povero da un momento all'altro vi farà sobrio, prudente e risparmiatore del denaro, in guisa che sarà di salutare ostacolo alla propensione che mostrate di sciupare i quattrini. Eccovi, signor Marcello, ciò che intendo fare di voi: ecco il premio che io chiedo all'amore che vi concedo, ed io non so chi di noi due più ci guadagnerà in questo premio.

— Pocanzi il tuo linguaggio era quello di Satanna; ora è quello del più puro degli angeli di Dio. O Frasquita, demone od angelo, fa di me ciò che vuoi; in paradiso con te o all'inferno con te. Ricco o povero, poco m'importa, purchè io sia ricco del tuo amore. Eccomi

dunque pronto a fare ciò che tu brami; eccomi apparecchiato a firmare la cessione che tu mi chiedi.

— Il Dottore Don José de Morte, venne ad annunziare la cameriera.

— Ah! il Dottore! che entri, disse Frascuita alla cameriera che si allontanò per introdurre il dottore: indi, volgendosi a Marcello, che pareva stesse infra due, se restare o andar via. — Restate, amico mio, gli disse — Il dottore giunge a proposito.

A questa visita del dottore alludeva la raccomandazione che Frasquita ricordò a Marietta nel momento di ricevere Marcello. Frasquita aveva raccomandato a Marietta di avvertirla dello arrivo del dottore in qualsiasi giorno costui capitasse in casa. Il divieto che la Catalana aveva dato alla sua cameriera di presentarsi senza essere chiamata soffriva questa unica eccezione, cioè la visita del dottore.

Don José de Morteo.

quand'è pronto a fare ciò che in prima: come apparecchiato a firmare la cessione che tu mi chiedi.

— Il Dottore Don José de Morte, venne ad annunziare la cameriera.

— Ah! il Dottore! che entri, disse Frasquita alla cameriera che si allontanò per introdurre il dottore; indi, volgendosi a Marcello, disse: — Restate, amico mio, gli disse — il dottore giunge a proposito.

A questa visita del dottore alludeva la ragazza.

Occorre il presentare a nostri lettori questo nuovo personaggio.

Come dal suo nome si vede, il Dottore Don José era spagnuolo. Come e quando egli facesse la conoscenza di Frasquita il vedremo tutti appresso.

Era questo un uomo di sotto i quarant'anni: aveva pallida e smunta la faccia coperta da folta barba nera; il cranio appariva nudo in sull'occipite per avanzata calvizie; aveva bassa statura e occhio di acuta guardatura. Nello assieme delle sue sembianze era qualche cosa che addimostrava alta intelligenza; ma nella infausta luce degli occhi era qualche cosa che dava testimonianza di uno spirito cupo e malefico. Egli vestiva con alquanta lindura, e portava quasi sempre la cravatta bianca, sulla quale spiccava maggiormente la lunga e nera barba. Pallidissime erano le sue labbra, su le quali, dove non fossero state all'intutto rico-

perle da neri mustacchi, un attento osservatore avrebbe scorto di leggieri un ghigno perpetuo, di cui si aveva a ricercare la sinistra significazione nelle ime latebre del suo cuore.

Il Dottore Don Josè de Mortez aveva esercitato per parecchi anni nel suo paese, le nuove dottrine del magnetismo e dello spiritismo. Egli era uno dei più possenti magnetizzatori; e di lui si narravano storie prodigiose in questo fatto. Il fascino che partiva dagli occhi suoi era tale che induceva al sonno magnetico, quelli stessi che più si mostravano increduli e resisti alla dottrina del Mesmer. Egli aveva l'abilità di magnetizzare un uomo o una donna col semplice sguardo, o, per dir meglio, con la semplice sua volontà.

Noi non vogliamo qui estenderci a ragionare sul magnetismo animale, su gli effetti che esso produce e sui fenomeni singolari che ne accompagnano lo sviluppo e sulle cause che ne determinano l'azione su gl'individui d'ambidue i sessi. Egli è certo per tanto che tutti i fatti scientifici più eminenti hanno trovato in sulle prime un' accanita resistenza nella incredulità o nella derisione de' dotti. Oggi ancora comeche tutto il mondo civile si accordi ad ammettere questo novello agente della natura, ha chi lo nega del tutto, e chi fa segno al ridicolo quelli che ne ammettono la potenza e gli effetti singolari. Ciò non pertanto a malgrado della lotta che il magnetismo animale ha durato nel campo scientifico e nella sua pratica, lotta suscitata da un canto dalla

ignoranza superstiziosa e dall'altro dalla scienza proterva e scettica, il magnetismo non è rimasto meno un fatto naturale, comprovato da migliaia di esperimenti fatti in tutte le più civili città del mondo.

Don Jose vedeva quasi ogni giorno la bella Frasquita; la vedeva per una mezz'ora, giacchè egli era il supremo regolatore della salute di lei. Frasquita pagava il suo medico, e lo pagava assai generosamente. Ella seguiva il sistema che si tiene in qualche città dell'Asia, e massime nella Cina, per quando sappiamo. Don Jose era pagato ogni giorno, purchè la sua cliente avesse goduto perfetta salute; non era pagato, quando la sua cliente era indisposta: tutto al contrario del sistema che si tiene in Europa; e noi crediamo che il sistema cinese valga più dell'europeo, giacchè, secondo questo, i medici hanno interesse che i loro clienti sieno ammalati; secondo quello, hanno interesse che nol sieno. Frasquita dava quattro scudi al giorno al suo Dottore, il quale aveva l'obbligo di presentarsi ogni giorno a casa della Catalana per informarsi della salute di lei. Ma il dottore Don Jose era un uomo di rem quasi enciclopedico; la sua erudizione era sì vasta che egli poteva dirsi forte su quasi ogni voglia branca dello scibile umano. Con un motto egli troncava le più ardue quistioni, scioglieva i più difficili problemi, derimeva le più astruse difficoltà; pareva che la natura non avesse segreti per quest'uomo prodigioso, il quale d'altra parte parlava pochissimo, come

osservasi degli spiriti indagatori. Egli aveva viaggiato moltissimo.

Or diremo come la Frasquita lo avesse conosciuto.

Ella era giovinetta nella sua casa paterna nei dintorni di Barcellona: un misero tugurio di campagna. Il padre di Frasquita, come abbiamo già accennato, era fittaiuolo di uno de' più ricchi proprietari di terre nelle vicinanze di questa città spagnuola. Frasquita infermò di acutissima febbre, che l'avrebbe senz'altro menata via di questo mondo, qualora per una singolare combinazione non si fosse trovato in quelle circostanze di luogo il Dottor Don Josè de Morte. Il padre di Frasquita non avendo mezzi per ricompensare l'opera del medico, andò a gittarsi ai piedi di quel Dottore per pregarlo di venire a visitare l'inferma figliuola.

Il dottore vi si recò; e, mosso a compassione della giovinetta inferma, la quale era oltremodo bellissima, intraprese di curarla; e a capo di qualche mese gli riuscì di ridonarla ai suoi genitori pienamente ristabilita. Ma la Frasquita aveva fatto una certa impressione su quell'uomo giovine ancora, il quale professava, com'ei diceva, un profondo disprezzo per le donne e per la bellezza fisica. Pur tuttavia, col suo sguardo indagatore egli aveva scorto nella giovinetta figliuola del mezzaiuolo una singolar natura ed uno spirito superiore alla sua età ed al suo sesso. Un giorno che eran soli, e la Frasquita usciva appena di convalescenza, il Dottore la magnetizzò senza che ei-

la se ne accorgesse e che avesse conoscenza alcuna di questo fenomeno. Nel sogno magnetico il dottore rivolse alla giovinetta parecchie interrogazioni, a cui ella rispose con mirabile lucidità sonniloqua. Ridesta, ei le disse tutto ciò che era in lei avvenuto, e le ripetè quanto essa aveva detto nel sonno. Sembrò che la fanciulla avesse dato un lampo del suo avvenire, di che il Dottore ammirato, in significato che qualora i suoi sogni magnetici si fossero verificati, egli avrebbe la seguita dappertutto. E così avvenne. Don Josè seguì Frasquita in America, nelle Indie, a Napoli.

Dette queste poche sommarie cose su questo nome, ritorniamo nel salotto della Catalana nella strada della Pace, dove lasciammo la bella Frasquita e il giovine Marcello nel momento che la cameriera annunziava la venuta del Dottore.

Entrando nel salotto, il Dottor Don Josè gettò uno sguardo sul giovine, facendo appena col capo un segno di saluto.

— Buondi, Dottore, dissegli Frasquita in lingua spagnuola. — ecco il giovine di cui vi parlai ieri.

Il Dottore fece un atto d'intelligenza e si sedè.

Frasquita, rivolto a Marcello, gli disse:

— Vi presento, Signor Marcello, il dottore Don Josè de Morfez, mio compaesano, amichevolmente scienziato. Nessun infermo muore, se ha la

ventura che gli si avvicinò il signor Dottore Don Josè de Morte.

Il giovine Marcello s'inchinò dinanzi allo scichiatò, il cui aspetto peraltro produsse in lui una sfavorevole impressione.

Frasquita si appressò a Marcello, e gli disse sottovoce in modo da fingere di non essere intesa dal medico:

— Marcello, lasciatemi sola per mezz' ora col Dottore: ritiratevi nel contiguo salotto. Preparerò con lui la minuta del nostro contratto di cessione.

Il giovine guardò il medico e indi la donna, quasi che avesse voluto dirle: Costui è medico o notaio? La donna capì, e gli soggiunse:

— È uomo che sa tutto.

Marcello si ritirò nel salotto.

A capo di tre quarti d' ora, la minuta del contratto di cessione era fatta; e Marcello la firmò provvisoriamente, riserbandosi di firmarla nelle forme legali, quando fosse stata compilata regolarmente dal notaio.

— Sapete che cosa dice il Cristo? disse la Catelana al giovine che era rimasto tristo e pensoso dopo la firma che aveva apposta all'atto di cessione della eredità paterna — Sapete che cosa dice il Cristo? *Se tu non rinunzii a tutto ciò che possiedi, non entrerai nel regno de' cieli...*

— Ed io ho per te rinunziato a quanto posseggo. A quando il *regno de' cieli*?

— Tra qualche giorno. Or va, amico mio, e lasciami col Dottore.

Frasquita distese la mano al figliuolo di Melchiorre Werth, che la strinse e baciò e si allontanò.

Il giovane Marcello s'inclinò dinanzi alla Frasquita rimasta sola col Dottore Don José de Morte.

Frasquita si appressò a Marcello, e gli disse sottovoce in modo da fingere di non essere intesa dal medico:

— Marcello, lasciatemi sola per mezz'ora col Dottore: ritiratevi nel contiguo salotto. Preterito con lui la minuta del nostro contratto di cessione.

Il giovane guardò il medico e indi la donna, quasi che avesse voluto dirle: Costui è medico e noialtri, la donna capì, e gli soggiunse:

— È uomo che sa tutto.
Marcello si ritirò nel salotto.

A capo di tre quarti d'ora, la minuta del contratto di cessione era fatta; e Marcello la firmò provisionalmente, riservandosi di firmarla nelle forme legali, quando fosse stata compilata regolarmente dal notaio.

— Sapete che cosa dice il Cristo? disse la Catalana al giovane che era rimasto triste e pensoso dopo la firma che aveva apposta all'atto di cessione della eredità paterna — Sapete che cosa dice il Cristo? Se in non rinverrà nulla ciò che possiede, non entrerà nel regno dei cieli...

— Ed io ho per te rinunziato a quanto possiedo. A quando il regno dei cieli?
— Tra qualche giorno. Or via, amico mio, e lasciate col Dottore.

chiamereste voi un uomo che credesse seriamente alla immortalità del corpo? Potreste mai dargli altra qualificazione che quella di pazzo? Or bene, egli è certo, innegabile (per quanto paradossale possa parere) che l'avaro crede fermamente che egli non morrà fisicamente; e per questa medesima ragione egli non si prende briga veruna d'informarsi se nel suo astuccio di carne ci è un'anima, e se questa è responsabile de' fatti della sua vita. Dio, spiritualità dell'anima, premio e pena al di là della vita, sono per l'avaro tante belle teorie, che egli pone nella categoria delle cognizioni di lusso, come sarebbe, verbigrizia, l'astronomia. Tutto ciò che non ha un'utilità speciale, pratica, e non può formar danaro è messo dall'avaro nella rubrica delle cognizioni di lusso per le quali egli ha una dichiarata antipatia. L'avaro non è propriamente ateo, giacchè a lui importa ben poco che sia o non Dio; siccome non gli importa un fico della esistenza d'un pianeta, che non può avere nessuno influsso sull'oro e sull'argente coniato, unico e supremo oggetto della sua adorazione. Dall'altra parte, come volete che l'avaro si indichi della esistenza di Dio e dell'anima immortale, costor che Dio e l'anima non entrano nel suo libro maggiore come partite d'introito? Noi abbiamo detto che l'avaro non crede che un giorno egli dovrà morire; e dimostriamo il nostro assunto. L'avaro vede morire gli altri, con questo argomento non iscerella punto nell'animo suo la persuasione che il suo tesoro sensale veranno dal cielo com'è Tizio è morto, ingiunta a suo modo è alla se d'avaro; ma Tizio è morto

perchè ha fatto eccessi di tavola: si è ucciso per coliche ed indigestioni. Sempronio è morto, perchè si è sciupato appresso alle squaldrine. Cajo è crepato, perchè si è logorato la vita per rifabbricare una fortuna che egli dissipò nella sua giovinezza; e così per ogni morte l'avarò sa trovare una ragione, un pretesto che vie più gli ribadiscono il convincimento che l'uomo non morirebbe giammai se sapesse moderare l'eccesso delle sue passioni, e specialmente in sul mangiare e sul bere, che, se potesse, egli abolirebbe del tutto dalle *consuetudini* della vita.

« L'avarò fa ogni giorno il tentativo di risecare una porzioncella del suo vitto ordinario per sperimentare se con tanto di meno potrà sostenersi insino al giorno appresso. Ogni mattina, per mala ventura, la fame lo avverte ch'egli non può uscire dalle comuni umane condizioni, e questo lo desola, lo affligge e, non rare volte (ne abbiamo veduto con gli occhi nostri un esempio) gli sprema dagli occhi una lagrima di scoramento. Bisogna sempre ricordarsi che l'avarizia è follia, e sarebbe un gran beneficio da rendere alla civil società quello di far rinchiudere ne manicomii queste creature nocive che gittano sì forti ostacoli alla libera circolazione de' capitali. La medicina più che la morale dovrebbe occuparsi del rinsavimento degli avari.

« L'avarò specula sempre, medita sempre i suoi pensieri sono continuamente assorti nel problema d'impiegare il minor numero di mezzi possibili alla conservazione della vita. Egli vuole conservare la vita, non per grande amo-

re ch'egli abbia di questa, ma per istinto di conservare.

« Abbiamo conosciuto un avaro, il quale aveva tanta antipatia per le profusioni di ogni qualsivoglia sorte, che appannava le imposte della sua finestra per non fare sciupo di luce nella camera. Un altro aveva sperimentato che quando dormiva mezz'ora o un'ora meno del solito e si levava un poco più per tempo, sentiva un grado di appetito maggiore che lo costringeva a mangiare qualche boccone di più; e per così fatta esperienza cercava di alzarsi quanto più tardi gli fosse possibile. Un altro volle fare il saggio se, pigliando la sua zuppa (pane nell'acqua fredda) un paio d'ore più tardi ogni giorno, sarebbe pervenuto a guadagnare un giorno nella settimana senza accorgersene. Ecco il computo che egli faceva. Lunedì pranzerò alle sei della sera, martedì alle otto, mercoledì alle dieci, giovedì alle dodici, venerdì alle due dopo la mezza notte, sabato alle quattro, domenica alle sei; ed ecco il lunedì guadagnato. Un altro osservò che il fumare gli toglieva o stordiva la fame; e, quando lo stimolo di questa era violento, egli dava di piglio alla sua pipa e si metteva a fumare la peggior qualità di tabacco che si faceva regalare da uno spacciatore suo amico, e differiva per altre due ore il suo pasto.

« L'amore delle ricchezze non si acquista in un momento; esso al pari di ogni altro amore e di ogni altra passione piglia radice a poco a poco nel cuore, e così insensibilmente che

L'avarò non sa punto di essere avarò. Basta porre in serbo il primo scudo per dare un passo verso l'avarizia. Noi non vogliamo condannare quella giusta provvidenza per la quale un padre di famiglia, risecando su le spese giornaliere, mette da banda una modesta somma per casi impensati, per qualche improvvisa calamità. Approviamo altamente la saviezza dell'onesto operaio che gitta nella cassa di risparmio un obolo al giorno, per salvarsi dalla indigenza nel tempo in cui la vecchiezza non gli consentirà di lavorare in quella medesima guisa in cui lavora di presente. Reputiamo un eroe di santità colui che si priva degli agi della vita e si assoggetta alle privazioni di ogni sorta per sovvenire ai bisogni del prossimo sofferente e mendico. Ma gridiamo anatema a colui che serba il danaro per sola libidine di guardarselo nei cassettoni; gridiamo anatema all'assassino che vede con occhi asciutti e con bellardo sorriso la fame scolpita sull'altrui volto, e non istende la mano a correggere quella visibil prova delle imperfezioni delle umane e civili società avendo in saccoccia il *superest* del Vangelo; gridiamo anatema a chi toglie alla bocca dello inferico il pane per aggiungere una dramma d'oro ai suoi tesori maledetti, a chi ruba la mercede del povero per moltiplicare le sue rendite; gridiamo insomma anatema al ricco, che ama le sue ricchezze più dell'anima sua, e che, calpestando la croce di Cristo, s'inginocchia invece innanzi al vitello d'oro.

«Volete sapere come si fa a diventar ricco? Dimandatelo, in confidenza, a quattr'occhi a

quelli che già sono ricchi, ne imparerete una storia che vi farà tignere più d'una volta di rossore la fronte, una storia di vergognose transazioni colla propria coscienza, di piccoli delitti impuniti dalle leggi comuni, ma enumerati uno per uno nel libro della Giustizia Divina; di frodi eleganti, di furti commessi colle mani ricoperte da guanti pagliini, di estorsioni esercitate all'ombra di una rispettabile carica, di lucri guadagnati colla mano sinistra: una storia insomma, il cui protagonista, ladro in sostanza, rappresenta con buon successo in società la parte di galantuomo. *Aut fur, aut filius furis*. Se tu sei ricco, sei ladro o figlio di ladro; così parla il Sapiente de' Sapienti. E ladro estimiamo non solamente colui che s'impadronisce delle altrui sostanze, ma quegli eziandio che seppellisce le proprie, a danno della giustizia e della carità. Nè ci si dica poterci essere di ricchi probi e cristiani; dappoichè gli uomini probi e cristiani non possono e non vogliono esser ricchi. **L'ONESTO LAVORO DA PANE MA NON RICCHEZZE.**

« In Francia e in Inghilterra l'ingegno e il genio possono onestamente arricchire, ma gli uomini d'ingegno, i genii sono anche uomini di cuore, e sanno delle loro ricchezze far quell'uso che Dio comanda, epperò non son mai ricchi, nè hanno quasi mai lasciato a' loro figliuoli palazzi e cocchi.

« Come si diventa ricco? Calpestate un per uno tutt' i dieci comandamenti della suprema legge di Dio: soffocate nell'animo vostro ogni senso di umanità: rinnegate l'anima vostra, re-

dentandà Cristo Signore, e immolate la divina sua origine in sull' altare del diò Cresò; resuscitatevi a giugliu di borsa, e tranelli artigiani in cui le fortune scherzavano all'altaleña; strappatevi il cuore dal petto, e metteteci l'un macigno o l'un pezzo di sughero; che sfaccia il doppio ufficio di *sistole* e *diastole*; guardate in ogni uomo un messere o un compare, in una vittima o un complice; rinunziate ben volentieri ad essere *ragionevole*, e fatevi invece *ragioniere*; all'arimmetica sia il vostro vangelo, il vostro codice, il vostro galateo; tessere perpetui agguati all' altrui borsa; sia la vostra l'occupazione e l'occupazione; fate tutto questo; se vi basta il coraggio; ed io vi do; parola che adiventerete ricchi come tanti; e la vostra vita sarà seminata di fiori. Ma in mezzo a questi fiori una serpe vi rode il cuore, e degnassero il sangue che ispiccia dal vostro oro ricadrà sui vostri figli. E non incolpate il vostro stesso gladiatore.

Melchiade Werthenacque nella più umile e dimessa condizione sociale. Suo padre, di Ginevra, esercitava il modesto mestiere di maestro di ballo. Per addestrare i suoi pochi allievi alla danza, egli facea ballare anche il piccolo Melchiade, che avea svelta e graziosa persona. Non andò il guari che, essendo venuta a Ginevra una compagnia di comici francesi per dare in quel paese un corso di rappresentazioni ed analoghi balletti e pantomime, il signor Geremia Werth, maestro di ballo, fece scritturare il piccolo Melchiade di anni otto, con la caratteristica di *genietto*. Egli era destinato a

comparsa dei balli fantastici sotto le forme di angioletti, di genio e di altre specie di esseri favolosi, partito che per lo più si sogliono affidare al giovanette e a donne el suo ni 12010
 Più tardi, l'angioletto figurò in Brancin tra le file dei corifei; e dalle compagnie di provincia passò a Parigi. A poco a poco il giovine Melchjades fece tali progressi nell'arte della danza, che fu ben tosto scritturato in qualità di primo ballerino nei teatri d'Italia, e con la ridicola qualificazion di primo ballerino assoluto di stango francese.
 Una volta gli uomini si divertivano al vedere negli anfiteatri il loro simile divorato dalle bestie feroci; ridevano ed applaudivano quando si narrava, per assicurarsi che un gladiatore fosse morto davvero e non fingesse, gli conficcavano nelle aperte ferite le loro bacchette di rame infuocate; ridevano ed applaudivano con più forza quando i plutoni con le loro terribili mazze spaccavano il cranio dello stesso gladiatore, che s'era finto morto, e per non essere più costretto a combattere. Vergini pudiche ed innocentissime si battevano sotto i denti del tigre, dell'orso o del leone. In appresso, gli uomini si sollazzavano alle lotte dei tornei. Nel secolo nostro, gli uomini si divertono a veder muovere le braccia e le gambe di una quarantina d'imbecilli d'ambo i sessi. Chi sa quale sarà il divertimento caratteristico del secolo venturo.
 Noi tolleriamo che le donne coltivino l'arte della danza, e la esercitino pel pubblico di

vertimento; ma leviamo alla la voce contro questa degradazione morale che è l'esercizio della danza per parte degli uomini ad oggetto di pubblico spettacolo. Dicasi quel che si vuole contro siffatta nostra opinione, non sarà però men vero, che chi è *pagato per ballare*, ovvero chi balla per mercede, sempre nel sesso maschile, debbe necessariamente aver rinunciato alla sua qualità di essere pensante. L'arte della danza ha in se stessa qualche cosa di così femminile, che un uomo non può professarla senz'arrossare con se medesimo, e senza rinunciare ad una gran parte di quella personale dignità, che forma i grandi caratteri, come le grandi virtù civili e patriottiche. Ora un essere intelligente e pensante, un' anima fatta ad immagine e similitudine di Dio, un essere capace di azioni virtuose e di atti di premeditata equità e giustizia; un simile essere che muove le gambe e le mani, e fa salti e sgambetti per sollazzare il pubblico, si agguaglia alla condizione del camoscio, della scimmia e del cane. Noi siamo sicuri che quando i popoli verranno a matura civiltà (da cui oh quanto sono ancora distanti!) non soffriranno più su i pubblici teatri cosiffatte umiliazioni dell'uomo; nè ci saranno uomini, per quanto abbiatti si vogliano, i quali si prestino a tali ignobili esercizi per mero altrui divertimento.

Bisogna assolutamente che un ballerino abbia tentato invano di appigliarsi a qualunque altro mestiero, per abbracciare quello umiliante di *pubblico saltatore*. Immaginiamo che un ballerino abbia moglie e figliuoli, che spe-

cie di educazione può egli dare ai suoi figli? Come potranno costoro concepire l'autorità paterna che fa salti e sgambetti? Ne vale il dire che qualunque arte esercitata alla perfezione nobilita i suoi cultori, imperciocchè vi sono arti donnesche che umiliano sempre l'uomo che si fa ad esercitarle; e la danza è prima fra queste, come quella che ha per compagno le grazie ed il pudore. D'altronde, se l'arte della danza si esercitasse dagli uomini, per amore dell'arte, e non per amor del denaro, forse comprenderemmo la ragione per cui certi uomini si fanno più volentieri ad abbracciare questo mestiero, anzichè un altro. Ma vendere la propria dignità per pochi scudi al mese è cosa che non sappiamo intendere. Non è meglio fare il mestiero di lustrastivali, di venditor di stammi e di anco di cenciaiuolo, ne quali mestieri si conserva almeno la libertà personale, e si può guardare in faccia al suo simile senza arrossire?

Ciò premesso, siamo sicuri che il tempo non è lontano in cui nelle azioni coregrafiche gli uomini non prenderanno altra parte che quella spettante alla sola mimica, e lasceranno alle donne ed a' fanciulli il privilegio di divertire il pubblico con le movenze del corpo e con l'elasticità dei piedi. L'umano decoro ci guadagnerà molto ed anche un poco la coregrafia, che non potrà più far assegnamento sul corpo danzante maschile.

Il primo ballerino assoluto di rango francese Melchior de Werth univa a questo mestiere

bastantemente lucrativo un altro vie più lucrativo, quello di prestar denaro a suoi compagni bisognosi. Egli anticipava le quindici al corpo danzante, cioè a corifei d' ambo i sessi. Era un *leggero favore* che egli faceva, per semplice amicizia a suoi compagni; in quanto all' *interesse* che ci prendea, era proprio una *miseria*, un nonnulla: ciascuno de suoi compagni, a cui egli faceva il *favore* di anticipare la *quindicina*, gli dava *due centesimi al giorno* per ogni *franco* che egli dava per queste anticipazioni; in guisa che quel corifeo che ricevea la quindicina di trenta franchi dava a Melchiade, a titolo di semplice riconoscenza, 60 centesimi al giorno per quindici giorni, e quindi i 30 franchi prestati: in altri termini, Melchiade prestava il suo denaro al DUE PER CENTO AL GIORNO; e, quando gli si parlava di ciò, egli dicea: Che cosa son mai 60 centesimi su trenta be' franchi in oro che io sborso di mia saccoccia per far piacere a miei compagni?

Ammirabile era il modo che egli teneva per farsi pagare da quelli che trascurassero un sol giorno di soddisfare allo sconto giornaliero. Egli non lasciava già passar la giornata, perocchè « chi non può pagare uno, ei diceva tra se, non può pagar due » Per conseguenza, egli, all'uscir dal teatro, si piantava sotto il portoncino del corifeo che gli doveva la quota giornaliera; e, quando questi si ritiava, non il lasciava salire in casa se prima non avesse adempito al suo debito; nè valevano preghiere, senze e ragionamenti per allontanare l'inesorabile creditore, il quale sempre con bei mod,

e fingendo di aver compassione del debitore, gli andava dicendo che, se egli insisteva, era proprio contro suo genio. e solo per non fare aumentare il debito. E, se quegli adduceva la assoluta impossibilità di pagargli per quel giorno la rata d'interesse, Melchiade lo persuadeva a dargli un oggetto qualunque che valesse la somma che il debitore pagava ogni giorno come *riconoscenza* del debito.

Melchiade aveva trovato il modo di farsi pagare senza far mai cause, senza chiedere né firme di garanzie, né altre simili cautele legali. Egli si presentava personalmente in casa del debitore o in altro sito dove questi fosse reperibile; e non ci era verso che il lasciasse se non isborsava qualche cosa di danaro. Incredibile era la sua pazienza in questo fatto. Sapendo che, se la vergogna delle usure che egli imponeva ai suoi debitori fosse stata portata innanzi ai giudici o ad un tribunale qualunque, la cosa avrebbe potuto produrre scandali e rumori, egli usava di vedersela da se stesso. Né crediate che Melchiade si presentasse con viso arcigno a casa delle sue vittime, e pretendesse con modi villani e burberi il danaro da costoro, no; egli era tutto giuleppe, zucchero e miele: usava un linguaggio umile, dimesso e supplichevole; non si stancava mai di aspettare, anche quando avesse dovuto far trascorrere lunghe ore. Egli si contentava di qualunque frazioncella della somma dovutagli, purché non tornasse indietro con le mani vuote.

Si racconta di lui questo fatto singolare. E

gli aveva prestato ad un povero padre di famiglia cinquanta franchi. Il debitore doveva rendergli questa somma a capo di un mese; però, doveva pagare al suo creditore venticinque centesimi al giorno a titolo di semplice interesse su la somma prestata. Il pover' uomo pagò esattamente i venticinque centesimi al giorno, per lo spazio dell'intero mese; ma in quanto alla somma capitale de' cinquanta franchi, la cosa era diversa; il debitore non potendo soddisfare alla *sorte principale*, chiese al signor Melchiade una dilazione, che costui accordò con tutto il cuore, a patto però che ogni giorno che trascorresse di più del termine stabilito de' trenta giorni, il debitore dovesse pagare mezzo franco al giorno d'interesse. Benchè dura questa legge, pur non ci era modo di sottrarsi ad essa; ed il debitore dovè spremersi fino al sangue, e per alquanti giorni pagò il mezzo franco; ma quindi fu impossibile, ed un giorno, volse a sera senza che il padre di famiglia avesse potuto raggranellare i cinquanta centesimi pel signor Melchiade. Nè questo è tutto. Come capite benissimo, il signor Melchiade non mancò la sera di questo giorno di recarsi a casa del suo debitore per riscuotere i cinquanta centesimi. Ma quel pover'uomo, del debitore prese per la mano il signor Melchiade, e lo introdusse nella cucina, dove tutto era squallore e dove nessuna cosa annunziava di essersi accesi quei di i fornelli. Nè di ciò pagò quello sventurato mostrò al suo creditore le facce smunte e pallide de' suoi figliuoli, che da ventiquattro ore non avevano preso ristoro di cibo. Il signor Mel-

chiade la stala, vista su *com'ossa stelli quina*, come egli si esprime, e, lungi dallo insistere pel pagamento dovuto, gli pregò quell'infelice padre di famiglia di accettare un pezzo da cinque franchi per comperarne ovitto per la famiglia. Le lagrime di riconoscenza si ondarono agli occhi di tutti gli individui di quella famigliuola, i quali promulgarono nel quartiere una simile tratto di generosità del signor Melchiade. Ma tanto il debito era cresciuto a cinquanta cinque franchi. Messosi, il signor Melchiade, nei panni del suo debitore, e, veduto positivamente che questi non poteva pagare, nè la *stata principale*, nè i cinquanta centesimi al giorno, si limitò a chiedere due soldi al giorno, finchè il suo debitore non avesse restituita la intera somma di cinquanta e cinque franchi. Il padre di famiglia non sapea chiudere la bocca sulla discretezza e sulla bontà del suo debitore, e intanto pagava esattamente i due soldi al giorno. E pagò questi due soldi fino al giorno che il signor Melchiade per sue faccende dovè abbandonare il paese per recarsi altrove. Egli, il debitore, aveva pagato due soldi al giorno per lo spazio di quattro anni, lasciando sempre scoperta la somma principale. Sicchè, senza calcolare ciò che il debitore aveva pagato precedentemente, si trovò che questi, alla ragione di dieci centesimi al giorno per lo spazio di quattro anni, aveva pagata la somma di *cento quarantasei* franchi, vale a dire, per tre volte la somma principale, senza che il debitore fosse rimasto estinto. Questo fatto avveniva a Brescia. L'ultimo giorno che il signor Melchia-

de stette in questo paese si presentò dal suo debitore, e così gli parlò: — Mio carissimo, voi mi dovete 55 franchi. Per lo spazio di quattro anni mi sono contentato della limosina di due soldi al giorno; e non vi ho dato mai la più piccola molestia, poichè mi sono sempre *interessato* della vostra posizione e della *malvagità de' tempi* (era questa una frase di cui spesso il signor Melchiade si serviva.) Conoscendovi galantuomo, non vi feci mai firmare nessuna carta, rimettendomi interamente alla vostra onestà ed alla vostra coscienza. Vi ricordate che in qualche critica circostanza in cui vi siete trovato, ho cacciato bei quattrini dalla mia saccoccia, non fidandomi di vedere languir di fame i vostri figliuoli. Sapete che io non sono un creditore *esigente*, tirannico, di modi rozzi e violenti, anzi, io vado così di buona fede, e così alla buona, che il più delle volte me la ficcano e mi fanno messere. Ma io non so mutar di natura, e nè il vorrei, perocchè m'ingegnerò di vivere cento anni, a Dio piacendo, e non voglio alterarmi la bile. Chi mi paga è un galantuomo, e chi no, peggio per lui, giacchè porterà il peccato al confessore di aver frodato un onesto e dabbene uomo che gli ha dato, *per puro amore del prossimo cristiano*, il sangue proprio senza contratti e senza firme. Ciò posto, caro signore, atteso che dommattina io dovrò andar via da Brescia per recarmi a Milano per mie faccende, vengo a chiedere ad un uomo onesto la restituzione de' 55 franchi da me prestatigli; e mi rimetto in tutto alla vostra probità ed alla

vostra coscienza. — Ma, si arrischiò a dire il debitore, io credevo, che avendovi dato tre franchi al mese per lo spazio di quattro anni, vi avessi pienamente saldato il debito. — Il signor Melchiade si pose a ridere; e soggiunse: Ecco, verbigravia, qualche cosa che non mi aspettavo dalla bocca di un onesto uomo! Voi dunque credete che due soldi rappresentino una moneta? Che cosa sono dieci centesimi su cinquemila e cinque cento centesimi che ho messo fuora vivi vivi dalla mia saccoccia? Nè vale il dire che codesti dieci centesimi voi gli abbiate dati ogni giorno pel volgere di anni quattro; dacchè non potreste certamente supporre che io li fossi andato a seppellire in un salvadanaio coi vostri due soldi, come se io avessi potuto sapere che voi avreste tirato così a lungo la soddisfazione del vostro debito. — Il povero debitore, trovandosi incalzato e redarguito in tutti gli argomenti che adduceva per esimersi dal pagare, e però che il creditore finiva sempre con questo terribile argomento: *Se mi pagate, vi tengo per galantuomo, se no, vi tengo per frodatore; e me ne farete ricevo;* non ci era altro scampo che quello di pagare. Come ben si comprende, nessun uomo onesto può lasciar passare il motto oltraggioso di *frodatore*, ove può da sè rigettarne l'accusa coi fatti. Il poveretto non possedea la somma di 55 franchi: ma raccolse quanto ci era in casa in biancheria ed in altri oggetti, e li mandò a pignorare. Il denaro ricavato dal pegno non arrivava a 55 franchi: mancavano due franchi. Il signor Melchiade, intascando i 53 franchi, disse appuntan-

tandole labbra in aria compunta: Non vi rammaricate per questi due franchi, carissimo signore, nè vi date pensiero di restituirmi quel s'oggi. Voi li distribuirete, col vostro comodo, ai poveri della nostra pieve, e possa questa limosina valere appo la misericordia divina ad escomputo de' vostri peccati e de' miei.

Questo fatto valga per molti altri che potremmo narrare a mostrare che si fosse il signor Melchiade Werth in sua giovinezza; imperciocchè ciò accadeva a Brescia poco dopo il 1821, quando il signor Melchiade era giovane ventenne ancora ed era scritturato come primo ballerino al teatro di Brescia. I nostri lettori faranno senza dubbio le maraviglie che un ballerino di rango francese rimanga quattro anni in un paese; epperò è necessario che sappiamo un'altra storia non meno importante, che noi racconteremo il più succintamente che potremo.

Prima di tutto, bisogna che noi notiamo una cosa, ed è che il maestro di ballo Geremia Werth, padre di Melchiade e che avea per bisogno venduto alle scene il figliuolo, era rimasto a Ginevra quando suo figlio avea preso il volo. Il povero Geremia, per apostema alla gamba sinistra, non potè più esercitare il suo mestiero di maestro di ballo, e, com'egli avea altri figliolini a nutrire, fu costretto a poco a poco di vendere il poco ch'ei possedeva insino a che videsi ridotto ad uno stato di vera miseria. Egli avea scritto parecchie lettere al suo figliuolo Melchiade, che giusto in quel tempo era a Brescia; e gli metteva sotto gli oc-

chela infermità che lo avea colpito, l'invalidità al lavoro cui egli si vedea ridotto; e la squalida miseria che minacciava d'invadere la desolata famiglia. Queste lettere, affrancate sulle prime, non furono di poi; quindi l'affezionato figliuolo le respingeva all'ufficio di posta; e con ciò egli fingea d'ignorare il contenuto di quelle lettere. Scorsero parecchi mesi senza che il fattorino di posta gli recasse lettere da Ginevra; della qual cosa il nostro Melchiade era contentissimo; parendogli che ormai il babbo si fosse persuaso non dover da lui sperare nulla. Un giorno per tanto gli fu recata una lettera da Ginevra, affrancata: non era il carattere di suo padre, e la sopraccarta avea per suggello una cialda nera. Quantunque un lampo sinistro balenasse su la sua mente e gli desse un presentimento di una vaga disgrazia, pur nondimeno egli aprì la lettera senza che i suoi polsi avessero minimamente affrettato il loro movimento. La lettera era così concepita:

FRATELLO MELCHIADE — Il babbo è morto la scorsa notte tra i dolori, gli affanni e la miseria. Le ultime sue parole sono state una MALIZIONE PER TE... In casa non ci è di chi far seppellire il povero babbo.
I tuoi fratelli — ANTONIO — GIACOMO — GINEVRA, 15 ottobre 1821.

Questa lettera fu recata al signor Melchiade mentre egli prendea, in un caffè di Brescia, una tazza di cioccolata alla crema, la sua consueta collezione. Un amico gli era accanto.

— Che ci è, amico mio? chiese questi; donde ti viene codesta lettera?

— Dal mio paese nativo, da Ginevra.

— Oh! come son cari questi momenti, in cui si ricevono notizie del babbo, della mamma, de' fratellini! Non è così, Melchiade?

Il ballerino di rango francese si contentò di fare un cotal suo risolino, e intascò subito la lettera per tema che all'amico non fosse venuta l'idea di volerla leggere. E freddamente seguitò a sorbire la cioccolata col senso della... maledizione paterna!

Or narriamo la storia per cui il ballerino Melchiade Werth non abbandonò Brescia pel volgere di oltre quattro anni.

Non sappiamo come avvenisse che il Melchiade fosse proposto in casa del conte Ludovico B... in qualità di maestro di ballo de' costui figliuolo.

Il conte Ludovico era tra i più influenti patrizii lombardi. Si diceva che le sue opinioni politiche non fossero molto favorevoli al governo austriaco; onde la polizia tedesca teneva gli occhi su lui. Il conte avea conosciuto parecchi illustri italiani mandati allo Spielberg. La polizia centrale di Milano avea scritto alle autorità di Brescia, perchè tenessero d'occhio il patrizio bresciano.

Coloro che a supremo scopo della vita pongono il denaro, e per esso le agiatezze che questo procura, non si arrestano il più delle volte dinanti a' mali che possono cagionare a' loro simili. Purchè si rigonfino d'oro i loro borselli.

lui, caschi il mondo e pera chi si voglia. Il signor Melchiade era nel novero di questi uomini; e la polizia austriaca seppe futarne l'indole e la passion dominante. La qualità di maestro di ballo non era tale da offrir l'agio al signor Werth di porsi nelle intrinsechezze del Conte Ludovico; onde, a poco a poco, facendo uso di arti gesuitiche, il ballerino si acquistò una certa familiarità nella casa del patrizio.

Ogni sera il Melchiade si recava a casa del capo di gabinetto della polizia e faceva la sua *referenda* su tutto ciò che riguardava la vita del conte. Per questo ufficio infame, il signor Melchiade riceveva un grosso stipendio mensile.

A farla breve, a capo di qualche anno, il conte Ludovico fu arrestato come complicato nella rivoluzione del 1841.

Il Melchiade avea trovato comodo il mestiero di referendario, e vi si adagiava il meglio che potesse; di modo che viveva bellissima vita passandosela il più delle ore ne' caffè ed in altri luoghi somiglienti di pubblici convegni. All'apparenza, si sarebbe detto ch'egli stesse in ozio colà, ma quelle ore in cui egli riscaldava una panca di caffè gli fruttavano belle svanziche d'oro.

Noi non seguiremo quest'uomo nelle sue emigrazioni ne' diversi paesi d'Italia, e ci affrettiamo di ritrovarlo a Napoli con moglie e figlio e con la rispettabile qualità di onesto negoziante.

Non sappiamo per che ragione egli dovè ri-

tornare a Ginevra, suo paese nativo; ma è probabile che, essendosi proposto d'intraprendere il commercio delle gioiellerie e soprattutto degli orologi, egli si fosse recato in questo paese della Svizzera, dove la fattura degli orologi è portata alla perfezione.

Giunto nel suo paese nativo, egli non si dette il minimo pensiero di ricercare ciò che fossero divenuti i suoi fratelli; ma si occupò esclusivamente dell'oggetto del suo commercio. A Ginevra gli fu proposto un brillante matrimonio; una dote di centomila franchi con una donna per soprammercato, bella, gentile e buona massaia.

Quando il signor Werth venne in Napoli, il piccolo Marcello avea quattro anni: egli era nato a Milano. Volendo che l'educazione di questo fanciullo fosse qual si conveniva all'erede del capitalista Melchiade Werth, la cui fortuna toccava già la cifra di un milione di franchi, il signor Melchiade mandò il fanciullo ad educarsi nella Svizzera, dove il piccolo Marcello rimase fino alla età di diciotto anni.

Abbiamo detto che il precipuo commercio al cui il nostro Melchiade erasi addetto era quello delle gioiellerie; questo genere non usciva dalla passione del ricco svizzero, qual si era l'oro. Egli aveva aperto pratiche e affari in Ungheria, dove l'oro trovasi sotto la forma di grumi, nella Guinea e nell'America, dove si trova in polvere o in sabbia. Non pochi operai lavoravano per lui nel fondo delle miniere fino a 160 braccia di profondità.

In Napoli si unì con altri capitalisti tedeschi, il

e fondarono la casa commerciale colla ditta *Melchior Werth e C.* Egli era rimasto vedovo.

— Qui ci arrestiamo, bastandoci i cenni già dati su l'origine delle ricchezze di quest'uomo, che portava scolpito su la fronte il marchio della paterna maledizione.

— Non pochi tra i nostri lettori, e massime tra quelli che affettano seetticismo e incredulità sulle punizioni che i moralisti dicono colpire anche in questa vita coloro che operano il male altrui, osserveranno che la maledizione di *Geremia Werth* fulminata sul capo del figlio, anzi che arrecar disastri, danni e miserie a costui, lo avea fatto navigare a gonfie vele nel mare delle prosperità e de' beni materiali di questa vita; ed avranno motivo di mettere in canzone ogni morale e religiosa credenza, ed esclamare in corde: È meglio essere un birbante senza umane viscere che virtuoso e benefico.

— Coloro che ragionano a questo modo hanno un'apparenza di ragione, imperciocchè, per mala ventura, il più delle menti non possono intendere il gran magistero della economia morale, di cui segreti non son rivelati in parte che alle anime umili e pure. Gli uomini vorrebbero che la giustizia divina operasse a quel modo medesimo che farebbe la cieca umana giustizia, e dimenticano che *Dio è paziente*, siccome i santi Libri si esprimono.

— Un terribile fatto morale, che sfugge all'occhio dell'uomo, si è la punizione che colpisce il malfattore nella parte più viva della sua carne, cioè ne' suoi figliuoli ed anco ne' figli dei figli. Ha taluni che rideranno di questo che:

ci dicono sogno di mente ascetica; ed altri esclamano alla evidente ingiustizia che l'innocente sia punito pel reo. Nulla abbiamo che rispondere a' primi, imperciocchè tutto quello che, coll'appoggio della storia alla mano, potremmo dir loro in comproua di questa terribile manifestazione della giustizia di Dio sarebbe sempre tenuto da loro in conto di fortunate combinazioni, appunto come se il *Caso* reggesse questo maraviglioso universo. In quanto a' secondi, non neghiamo che *apparente* è l'ingiustizia; ma è forse *questa vita* la fine suprema dell'uomo? Quel che noi veggiamo mal sviluppato in un *primo atto*, non può svilupparsi benissimo e giustificarsi in un *secondo* o in un *terzo atto*?

Noi abbiamo presentato di sbieco a' nostri lettori il sig. Melchiade Werth nell'anno 1841; e forse in sul principio di questa narrazione non avremmo avuto occasione di nominarlo; se non ci fossimo intrattenuti su qualche particolarità riguardante il giovine Ippolito Foschia. Il signor Melchiade Werth nel 1861 era ancora un bell'uomo, benchè di oltre sessant'anni: il suo capo non era ancora del tutto canuto; ma questo era un segreto tra lui e il suo paracucchiero, il quale con un'abilità tutta sua facea sparire da quel capo ogni orma di canizie. La faccia del signor Melchiade era fresca e vermiglia come l'avrebbe avuta un uomo a quarant'anni: portava barbettine all'inglese e zazzaretta ariccata. Ci era qualche cosa di teatrale nella persona di questo vecchiotto. Tra le cose strambe e buffonesche che il danaro

produce, è questa che esso dà un simulacro di gravità magistrale e di onesta alterezza anche alle più inette e spregevoli creature. A furia di vedersi rispettati, i ricchi ereditano davvero che meritano rispetto per qualità insite in loro, senz'avvedersi, i gonzi, che gli ossequii se li piglia la dorata gualdrappa che li copre.

Ed anco un altro fenomeno curioso è da notare prodotto dal denaro, quello cioè di dare un'aria di saputi agli asini più ottusi che sappia creare madre natura. Il signor Melchiade era più bestia di una spugna; ma aveva il *talento di far denaro*, come si dice nel mondo, e questo gli valea più che la scienza di un Galilei. È certo importante che questa specialità di organizzazioni hanno qualche apofisi particolare. Il signor Melchiade, che sapeva a mala pena apporre il suo nome a piè di una carta, faceva a mente i più complicati calcoli d'aritmetica da disgradarne il più abile computista.

Il signor Melchiade Werth, colla zazzaretta arricciata, colla gala merlettata alla camicia, col berretto a nappe d'oro, nell'ampia veste da camera foderata di seta scarlatta, colle pannelle turche ricamate di fili d'oro, era qualche cosa della caricatura di un diplomatico. A primo aspetto, il contegno del signor Melchiade imponeva anche a' meno gonzi; ma quanto più si considerava il personaggio, tanto più gli orecchi dell'asino si vedeano spuntare sotto le penne del pavone; e l'occhio di un esperto osservatore arrivava alla perfine a scoprire sotto la gravità del capitalista l'inetchezza del ballerino.

Il **capitale** è per sua natura pauroso, retrivo, assolutista e clericale. Il **capitale** non si sente sicuro che sotto lo scettro di un re assoluto: la libertà lo spaventa; lo adombra, e il fa ritrarsi nel suo guscio come una lumaca. La **proprietà** sposa, madre e figlia del **capitale**, ha gli stessi affetti di famiglia. La **proprietà** odia il progresso, perchè teme sempre che dietro a questo spuntino le corna terribili di quella temutissima fiera che dicesi comunismo; ed in ciò la proprietà ha ragione.

Il signor Melchiade Werth era capitalista e proprietario; ed avea ragione di essere più cordino della felice memoria di Metternich. Alla caduta della dinastia napolitana, il signor Melchiade se ne sarebbe andato via da Napoli, se i suoi tanti crediti e i tanti affari glielo avessero concesso. Lo Stato Pontificio gli sembrava l'**eldorado** d'Italia, e invidiava la sorte di quelli che si trovano sotto le Sante Chiavi. Suo fi-

glio Marcello, già da parecchi anni tornato dalla Svizzera dove erasi compiuta la sua educazione, era in Napoli nel 1860. Ad onor del vero, dobbiam dire che questo giovine avea priicipii e sentimenti politici affatto opposti a quelli di suo padre. Nato in Italia il giovine Marcello, educato in un paese libero, e con un fondo d'istruzione che avea superato di gran lunga le paterne intenzioni, Marcello fu tra i più sinceri acclamatori del nuovo ordine di cose: il che fu spina crudelissima al cuore del padre.

Comechè Marcello amasse moltissimo il suo genitore, questo amore si era, per così dire, accresciuto in lui dopo la rivoluzione del 1860, parendogli che le opinioni e le simpatie politiche del padre, le quali questi non si curava di dissimulare, il dovessero circondare di pericoli e di minacce.

Un giorno, il giovine Marcello era nel Caffè d'Europa. Un uomo di matura età, assai decentemente vestito, gli si avvicina, e con accento lombardo così gli dice:

— Non è Ella il figliuolo del signor Melchiade Werth?

Alla risposta affermativa del giovine, quegli soggiunse:

— Si compiaccia di seguirmi in istrada, avendo a dirle qualche cosa che non conviene spifferare in un pubblico caffè.

Marcello seguì quell'uomo nel *Largo di S. Ferdinando*. Questi il menò sotto il porticato del Teatro S. Carlo, ed ivi fermatosi e rivolto al giovine,

— Quando Ella saprà il motivo che mi ha costretto a parlarle in disparte, mi darà ragione. Non sono che pochi giorni dacchè io sono in Napoli, e questi pochi giorni gli ho impiegati a seguirla costantemente dovunque Ella è andata.

— A seguir me, signore? chiese attonito il giovine Marcello.

— A reguir Lei precisamente.

— Mi faccia almeno la grazia di spiegarmi che cosa significa ciò.

— Mi spiegherò in brevi termini. Io sono venuto in Napoli nello scopo principale di ammazzare il vostro genitore signor Melchiade Werth. In questi pochi giorni dacchè sono in Napoli ho avuto due o tre volte la propizia occasione di ucciderlo; e sapete perchè non l'ho fatto? Perchè ho avuto pietà di voi. Una mattina vi vidi montare in carrozza con vostro padre; indovinai che voi foste figliuolo del signor Melchiade; e il vostro aspetto onesto e gentile mi disarmò. Se ammazzo il vecchio, dissi tra me, il vecchio se ne andrà al camposanto, ed è come se io non gli avessi fatto niente. Intanto, io avrò trafitto il cuore di quel povero giovine, e lo avrò privo del genitore per tutta la vita! Ah! signore, bisogna aver provato il dolore di perdere il padre per l'altrui malvagità per comprendere che vuol dire questo dolore. La vostra età giovanile, l'aspetto d'onestà, non so che altra simpatia parlò in me a vostro favore: ond'io risparmi la vita a vostro padre, il quale cagionò quella del mio genitore.

— Chi siete voi dunque, o signore? chiese Marcello, in atto di grande curiosità.

— Io sono il figliuolo del conte Ludovico B.... da Brescia, che le infami denunzie di Melchiade Werth portarono a morte, cagionando la ruina di tutta la mia famiglia.

La sorpresa di Marcello fu uguale al suo dolore.

— Ma, soggiunse quell'uomo, se io rinunzio alla mia vendetta, perchè ho commiserazione di voi, ne lascio pertanto il compito a Dio.

Ciò detto, quell'uomo disparve.

Abbiamo accennato a questo fatto per far comprendere ai nostri lettori qual si fosse il raddoppiamento di affetto filiale, che stringesse Marcello al genitore, il quale egli vedea circondato da tanti pericoli.

Ora è d'uopo ritornare al filo della nostra narrazione, e seguitare gli straordinarii avvenimenti che ebbero luogo.

Il contratto di cessione fu firmato in tutte le forme legali da Marcello Werth a favore di Frasquita.

Da questo momento, licenziata con bel garbo sua Altezza serenissima il Marchese, Frasquita divenne l'amante di Marcello.

Tutta la gioventù patrizia napolitana invidiava la sorte del figliuolo del negoziante Melchiade Werth. Marcello era al colmo della felicità. Fu veduto alla passeggiata della Riviera in magnifico cocchio, seduto a fianco della su-

perchè Catalana. Il suo trionfo era compiuto; e tanto più la sua sorte sembrava invidiabile; quanto che questa pareva non gli costasse un grande sciupio di denaro. La terribile cessione era da tutti ignorata. Il giovine, amato dalla donna, a cui favori molti avevano indarno aspirato, si estimava il più avventurato tra gli uomini; e, benchè questa felicità gli dovesse un dì costare la perdita di tutte le sue sostanze, pure un simil fatto si presentava alla mente del giovine così remoto, che svaniva del tutto tra le nebbie dello a venire. Suo padre godea perfetta sanità; ed egli era ancora ricco, giovane e di bollenti passioni. Frasquita gli prometteva tesori di tenerezza, e tutto pareva che promettesse al giovine un lungo avvenire di beatitudine terrestre. L'amore di Frasquita era tale tesoro, che di per sé solo sarebbe bastato a colmare il vuoto di una esistenza. A quelli che credevano che l'amore della bella Catalana dovesse costare al suo favorito fiumi d'oro, egli rispondea che non avea speso un quattrino fino a quel tempo.

Un giorno, Frasquita e Marcello erano soli nel *belvedere* della casa alla via della Pace. Era l'ora del tramonto. Marcello sedeva pensieroso a fianco della Catalana, che con vezzosi modi gli andava ravviando i capelli su per la bella fronte.

— A che pensi, amor mio? gli dicea costei con quel suo sorriso, capace di fugare la più fosca ipocondria!

— Si può ad altro pensare, vicino a te, al-

l'infuora della felicità che si possiede? rispose il giovine guardando amorosamente la seducen-
te Spagnuola.

— Bugiardo! esclamò la donna. Credi tu che io non indovini che una nube t'infosca la men-
te? Scommetto che tu cominci a pentirti di a-
vermi troppo amata, facendomi il sacrificio delle
tue future ricchezze.

Marcello guardò fisamente negli occhi della
donna.

— Crudel! egli esclamò. Sai tu perchè tal-
volta una nube mi abbuia la fronte?

Perchè mai?

— Perchè io temo sempre che tu non tro-
vi abbastanza pagato il sacrificio che mi fai
del paimor tuo. E ti confesso che l'avvenire mi
spaventa, non per la perdita delle mie sostan-
ze, alle quali ho rinunciato di gran cuore, ma
per la perdita del tuo amore. Ti confesso che
io non saprei sopravvivere a tale sventura.

Ebbene, ci è un modo di rassicurarti su
questi tuoi mal fondati timori, disse la donna.
Non è la prima volta che, la mercè della pos-
sanza magnetica del mio compaesano il dottore
Don José, il velo del futuro mi si è squarcia-
to davanti.

— Possibile! esclamò il giovine.

— Quando egli mi magnetizza, e m'inter-
roga sull'avvenire, io rispondo. Ne mai le pre-
dizioni da me dette nel sonno magnetico, sono
veritate manco. Vuoi dunque che io ti renda si-
curo sulla stabilità dei miei sentimenti e del
mio amore? Credi tu che il solo titolo di

— Va, uomo di poca fede! —
 del giovane, soggiunse in atto scherzoso:
 Indi, accostando le sue labbra alla fronte
 questa divina passione?
 moglie sia capace di mantener vivo il fuoco di

Tutto ciò che Frasquita aveva detto al giovine
 re Marcello in quanto alla possanza magneti-
 ca del dottor Bonfatti era stato detto per
 un'altra intenzione. Questa donna infernale a-
 ver già preparato il suo piano; e noi vedremo
 a quale intento ella rimasse.

II Magnetizzatore

Come si capisce facilmente, Marcello non credè dare a Frasquita questa prova di poca fiducia in lei, e strapparle dalla bocca, nel sonno magnetico, un'assicurazione sull'avvenire. Oltre a ciò, non era questo un mezzo pericoloso che avrebbe anzi potuto renderlo infelice col fargli nota anticipatamente una non lontana disillusione? Marcello era in quel tempo al colmo dei suoi desiderii. Perchè turbare la serenità della sua felicità con vaghe apprensioni sull'avvenire o con predizioni di cui incerto fosse il risultato? Iddio ha serbato a sè il segreto del futuro, e ciò per non turbare la quiete dell'uomo con la visione di prossime o lontane sventure.

— Questa donna singolare, egli dicea fra sè, ha tale impero su me, che qualsivoglia dovrà essere la mia sorte, io non potrò sottrarmi al dominio di lei; nè il vorrei. Ella mi ama, e ciò mi basta pel momento; e quand'anche non

più mi amasse nello avvenire, vorrà ella privarmi ad un tempo delle mie sostanze e del suo amore? Non ci liga forse uno scambievol contratto? Se domani io potrò per lei esser povero del tutto, non ho almeno il dritto di pretendere al sacrificio de' suoi affetti?

Così ragionava fra sè l'onesto giovine a chi le potenti seduzioni della Catalana aveano travolta pressochè interamente la ragione.

Quello su cui Fràsquita avea fatto assegna-mento non tardò ad accadere.

Un giorno, mentre Melchiade Werth sedeva a mensa col suo figliuolo, costui, passando da una cosa all'altra, narrò al padre come in Napoli fosse uno spagnuolo dotato di tal possanza magnetica da indurre nei suoi magnetizzati tal prodigiosa chiaroveggenza dello spirito, da leggere financo tra le nebbie dell'avvenire.

Sulle prime, Melchiade, uomo ignorante e dappoco, non capì quello di cui si trattasse; e stimò fosse del tutto una fandonia questa faccenda narratagli dal figliuolo, ovvero qualche cosa la fosse in cui il diavolo pigliasse parte.

— Alle prove, padre mio, disse Marcello. Se vi fa piacere di conoscere qual sarà il termine della vostra lunga vita, ben posso iotrarvi una siffatta curiosità, presentandovi, quandochessia, il dottor Don José de Morte, e facendomi magnetizzare, o facendo magnetizzar voi stesso.

Melchiade rimase pensoso alquanto. Da una parte, una tal cosa gli pareva proprio un fatto diabolico da non dovervisi egli prestare, nè per-

-mettere che vi si prestasse il figliuolo; dall'altra parte, era davvero un piacere se egli avesse potuto aver nelle mani con certezza un'altra ventinella di anni almeno. Come avrebbe gayazzato il buon uomo senza tema che una indigestione gli arrecasse la morte, o che la terribile nemica dei ricchi, l'apoplessia, lo venisse un bel giorno a visitare nel mezzo della sua domestica felicità. Comchè poco o nulla ei ci pensasse giammai, pure qualche volta quel benedetto fantasma di suo padre Geremia che lo malediceva sul suo letto di morte veniva ad oscurargli la fronte, ed a fargli concepire vaghi timori su qualche colpo improvviso, su qualche impensato disastro, o su altra calamità, che quella maledizione potesse arrecargli. Ciò posto, se questo straordinario magnetizzatore gli avesse dato la certezza d'una vita longeva, tutti quei timori sarebbero svaniti; ed egli avrebbe passata la più contenta e comoda vecchiezza di questo mondo.

Pensando a tali cose, disse al figliuolo: — Ma io non intendo perfettamente ciò che tu dici. Capisco che c'è un uomo, come tu dici, il quale sa indovinare l'avvenire. Secondo me, costui debb'essere uno stregone, col quale non mi fiderei di sfregarmi, per tema del contatto col diavolo. — Allontanato cotale assurde idee, padre mio — Il dottor Don Josè non è già stregone, ma un buon cristiano come ogni altro, esperto medico il quale, per venire sempre più in soccorso della umanità sofferente, si vale d'una

possanza naturale, all' uomo qual' è il magnetismo, a profitto della scienza e della morale.

— Ma questo è appunto ciò che io non intendo, riprese il padre — ho inteso talvolta a parlare di questo magnetismo, ma alle mie che io non ci ho mai prestato fede, nè ci presterei fede in sino a tanto che io le cose non le veggia con gli occhi miei.

— Avete torto di non credere alla possanza del magnetismo, signor padre. Oggimai non vi ha contrada in Europa dove non si sieno fatti i più larghi esperimenti che han tutti accertato la incontrastabile verità di questo prodigioso agente della natura.

— Ma come si fa cotesto magnetismo? dimandava il buon uomo del Signor Melchiade: fa che io intenda qualche cosa.

— Il magnetizzatore non fa altro che addormentare la persona che egli vuol magnetizzare, rispose Marcello; e, durante il sonno, questa persona risponde alle interrogazioni che le si fanno. Or voi comprenderete benissimo, padre mio, che tutto dipende dalla forza del magnetizzatore; questi può a suo talento far vedere al magnetizzato persone od oggetti lontani, e trasportarlo, con la forza della sua volontà, anche in remoti paesi. Voi non potreste comprendere, ed io forse mai saprei spiegarvelo, il come avvenga un simile mirabile fenomeno; ma è certo che i magnetizzati rivelano i fatti più occulti e talvolta di tali fatti che compromettono l'onore delle famiglie; di talchè è duopo che il magnetizzatore sia probò ed onesto uo-

mo, il quale non voglia profittare di questo fatto scientifico a danno altrui.

— Sicché, disse Melchiade con occhi alquanto smarriti, sicché il magnetizzatore potrebbe conoscere di molte cose che gli altri non conoscono?

— Senza dubbio.

— Ed è poi vero che cotesto tuo dottore spagnuolo indovini il futuro?

— Non è già che egli indovini; questa non è la parola che conviene adottare. Il Dottor Don José magnetizza con tanta forza di volontà una persona che questa, per un fatto ch'io non saprei definire, senza volerlo e senza saperlo, risponde a tutte le interrogazioni che le si fanno ed anco a quelle che riguardano le cose avvenire.

— Mi verrebbe quasi la voglia di mettere a prova la scienza di questo Dottore, disse Melchiade — Gli sei tu amico?

— Il veggio quasi ogni giorno in casa della mia innamorata. Egli è un uomo veramente singolare per la sua erudizione. A vederlo, non si estimerebbe di quell'ingegno potente e soprattutto di quella portentosa memoria; perocché il Dottor Don José cita i più lontani avvenimenti, e dà di ciascun fatto i più precisi particolari. Egli è filosofo, matematico, teologo, naturalista, astronomo, medico; è insomma ciò che voi volete ch'egli sia; egli conosce il corso degli astri e le particolarità di ciascun pianeta, come conosce la macchina umana e il modo che tengono le funzioni della vita. Non ho visto mai un occhio più espressivo del suo.

Tutta la possanza dello spirito è raccolta in quelle sue pupille di fuoco.

— Immagino che quest'uomo debb'essere ricco oltre misura, osservo Melchisede, il quale erodeva che il compimento naturale di ogni privilegiata natura fosse la ricchezza.

— I dottori padre mio, non curano di essere ricchi. Essi hanno un certo disprezzo pel danaro che stimano al disotto della scienza.

— Puh! esclamo Melchisede — questa è una grossa corbelleria che tu dici, figliuol mio! Che cosa si fa senza il danaro? Per me non vorrei di tutta questa roba che tu dici che il dottore ha in corpo, dove poi avessi a morire di fame, od a vivere una vita di stenti e di privazioni.

— E siate sicuro, padre mio, che il Dottore Don José non vorrebbe tutte le vostre ricchezze, qualora questa gli dovessero costare la perdita del suo intelletto o menomargli in alcun modo i tesori che ha raccolti nella sua mente.

— Melchionerie! I dottori si pascono d'aria, e noi altri capitalisti mangiamo di questi sapori intingoli e beviamo di questi prelibati vini. I dottori si logorano lo stomaco ed i visceri appo il duro taglio di un tavolino, e son però pallidi, emaciati, vecchi pria del tempo, e sempre acciaecosi, vivono tra le medicinerie e brodi. Se almeno la loro scienza valesse a prolungare la loro vita, ne comprenderei in qualche modo l'utilità. Ma il fatto è che questi signori vivono più poci degli altri e vivono malamente, e muoiono quasi tutti.

sulla paglia, quando non rannojano afforcati, come spesso accade; giacchè essi hanno la rabbia delle rivoluzioni e non sanno starsene quieti a casa loro, e mettono a sogguadro il mondo con le strambezze che scarabocchiano sulla carta. E in confidenza, i governi hanno ragione di afforcarli; e, se io fossi governo, non me la farei ficcare, come se l'ha fatta ficcare il roso governo delle Due Sicille. Gli uomini dotti, li vorrei tenere sempre lontani. —

— Basta, padre mio, mi permettete di non abbracciare coteste vostre opinioni. —

— Voi altri giovanotti non sapete abbracciare altro che una bella donna, ossentò Melchade, contentissimo di aver trovato questo concetto di spirito — Ma, per finirla su tal subbietto, voglio dirvi una sola cosa, che vi convincerà che la scienza, l'erudizione, non serve ad altro che a far fare di grosse bestialità. Tiracordi del giovine commesso Ippolito Foschi, al che era nello studio della nostra Casa? Ebbene, se Ippolito non fosse stato poeta, si sarebbe trovato assai meglio; invece io fui costretto a mandarlo via dopo però aver saldato un suo grosso debito. —

— Vi confesso, padre mio, che io non saprei approvare la condotta da voi tenuta verso quel giovine così onesto, così buono e tanto abile per quanto disgraziato. —

— Che cosa avresti tu fatto di più di quello che feci io? —

— Io gli avrei saldato la cambiale e di avrei seguitato a tener lui nel mio studio, aumentandogli lo stipendio. —

— Ciò lo avrebbe incoraggiato a fare nuovi debiti; ed egli sarebbe stato una ruina per la mia casa. D'altro canto, tu sai che la miseria è cattiva consigliera e...

— Voi non avete il dritto di oltraggiare l'onestà di quel giovine con supposizioni che io trovo perfettamente assurde. Vi assicuro, padre, ch'io ho avuto costantemente in animo di essere utile a quel disgraziato giovine; e, se la buona occasione mi si presenta, saprò non lasciarmela sfuggire.

FINE DEL PRIMO VOLUME.